

## Cooperative e partiti di massa nell'esperienza di Francesco Marino

di Rosario Mangiameli

### 1. *Rimozioni e censure.*

La biografia di Francesco Marino si presta molto bene ad esemplificare alcuni aspetti della formazione della classe dirigente meridionale italiana nel corso del Novecento. Si tratta di un cooperatore comunista attivo in un centro bracciantile della provincia di Siracusa, Lentini, nel periodo tra il primo e il secondo dopoguerra. Le sigle politiche tuttavia possono dire poco: Marino, infatti, appartiene a quella schiera di dirigenti comunisti meridionali del primo dopoguerra che riescono a contemperare la loro militanza in un partito di classe con la condizione borghese. Nato nel 1893<sup>1</sup>, si diplomò in agronomia e ragioneria, fu tra i fondatori, nonché giocatore e dirigente della locale squadra di calcio<sup>2</sup>; fin dal 1911 militò nel Partito socialista italiano. La sua figura di dirigente politico incominciò a distinguersi con maggiore precisione solo dopo la guerra 1915-18, alla quale aveva partecipato; fin dal 1921 aderì al Partito comunista. La politica e l'attività di organizzatore di cooperative in questo caso sono importanti complementi alla libera professione di agronomo e servono ad allargare o a creare la clientela. Nel 1920, con la conquista del Comune da parte dei sociali-

<sup>1</sup> A causa della sua espulsione dal Partito comunista Marino non ha avuto una buona stampa e il suo contributo è stato spesso trascurato; a parte i suoi scritti editi, su di lui resta una tesi di laurea, M. Vitale, *Il cooperativismo agricolo nel Lentinese dal 1920 al 1950 e il ruolo di Francesco Marino*, Facoltà di Lettere, Catania AA. 1971-72. Fu commemorato all'ARS nella seduta dell'11 ottobre 1961 dall'onorevole Caltabiano e dal Presidente D'Angelo. Questa nuova stesura della biografia di Marino si avvale ora della diretta conoscenza delle Carte, che ho potuto consultare grazie alla cortesia della Signora Pina Marino Tropeano, che qui ringrazio.

<sup>2</sup> La vicenda della fondazione della Leonzio (1909) ci apre un piccolo e gustoso squarcio sulla circolazione culturale: l'idea venne ad alcuni giovani studenti che frequentavano le scuole ad Augusta, dove avevano appreso l'arte e la passione per il football da un gruppo di marinai inglesi; nacquero così la Megara di Augusta e la Leonzio di Lentini che riprendevano i nomi classici dei due centri. Cfr. Carlo Lo Presti, *La Leonzio ha cinquant'anni*, in «Corriere di Sicilia», 15 giugno 1955.

sti, Marino ottiene un posto di vicesegretario comunale, la sua figura si avvicina così ancor più a quella di intellettuale di paese meridionale descritta da Salvemini; nel 1923 la prima amministrazione fascista procederà fatalmente al licenziamento. Siamo ben lontani, dunque, dal rivoluzionario di professione. Piuttosto Marino appartiene, come altri protagonisti della cooperazione siciliana, a uno strato intermedio che si ricava una posizione di nicchia in un momento di grande trasformazione, dato dalla mobilitazione di massa del primo dopoguerra; con tale nuova dimensione deve fare i conti nelle differenti stagioni della sua vita, dalla crisi dello Stato liberale al fascismo alla nascita della repubblica, lungo un itinerario accidentato che vede mutare questo ruolo e che nell'ultima fase finisce per somigliare a quello del notabile, mentre emergono nuovi protagonismi e nuovi comportamenti politici. L'intero percorso può essere descritto come una tenuta a battesimo del Partito comunista, che man mano si irrobustisce nella sua struttura fino ad assumere la fisionomia di partito nazionale e di massa, uscendo così dalla logica che sembra inizialmente (negli anni venti) accomunarlo con le altre formazioni politiche. È importante sottolineare qui questo passaggio, poiché una certa agiografia ne ha reso difficile la percezione. Il corto circuito tra politica e storiografia, che ha riguardato in particolar modo la storia dei partiti politici dell'Italia repubblicana, ha finito per segnare una censura ed ha omologato ogni aspetto relativo alla formazione delle classi dirigenti all'interno di un unico schema: si è privilegiato così un punto di vista che legge la formazione e la legittimazione del personale dirigente tutta all'interno di una struttura che si vuole nata armata come Minerva. Il che impedisce di cogliere i motivi della lunga tenuta di quelle forme di professionismo politico che sfuggono a questo schema e che sono presenti anche in quelle fasi della storia dell'Italia contemporanea in cui i partiti hanno preteso di rappresentare per intero l'universo della politica.

L'attività di Marino come cooperatore è centrale in questo percorso; dall'inizio alla metà del Novecento le cooperative da lui fondate mutano la loro fisionomia in relazione al contesto in cui si trovano: da strumento della azienda politica professionale diventano «cinghia di trasmissione» del consenso al partito di massa. Alla fine sono sottratte all'influenza di un dirigente pur del prestigio di Marino e poste sotto il controllo dell'apparato. Questo processo di spersonalizzazione coincide anche con la fine del localismo e con il prevalere della dimensione nazionale nella direzione della lotta politica. Nel caso nostro non si interrompe con il fascismo, ma lo attraversa; la cooperativa diventa una specie di salvacondotto per questo lungo e periglioso viag-

gio dentro il regime. Il che rende ancora più interessante la vicenda poiché non si pongono parentesi nello svolgimento di un processo che mette in evidenza il peso che esercita il modello fascista di rapporto tra centro e periferia nel superamento della dimensione locale e nell'affermarsi della dimensione nazionale della politica.

Tuttavia è il ritorno della democrazia postfascista a mettere in evidenza il processo di trasformazione sociale indotto dall'avvento della società di massa. Negli anni cinquanta una nuova leva di dirigenti proletari si sostituì a Marino; la vicenda ebbe anche risvolti poco edificanti oltre che una vittima illustre. Così il forte (di oltre il 50%) Partito comunista di Lentini fu il primo a stendere un velo di silenzio su quello che era stato il suo fondatore e massimo dirigente, dopo averlo emarginato. Dalla censura esercitata localmente si passò a quella esercitata su scala più ampia dalla memorialistica di partito o da certe ricostruzioni storiografiche; è stato così ignorato anche lo straordinario contributo di consenso raccolto dalle cooperative che Marino aveva organizzato, nel primo e ancor più nel secondo dopoguerra, in un'area come il Siracusano di cruciale importanza per la storia del Partito comunista in Sicilia. Il passaggio di *leadership* fu drammatico, adeguato al processo di democratizzazione che nel secondo dopoguerra portò i *jurnataro* dalla condizione quasi servile di pochi anni prima alla acquisizione della piena cittadinanza politica: il successore di Marino alla Assemblea Regionale Siciliana sarà un giovane bracciante agricolo. Si misura anche da questo la profonda trasformazione politica indotta dalla nascita dell'Italia repubblicana.

Questo processo di democratizzazione contiene anche il tenue filo della acquisizione della cittadinanza femminile, che a Lentini si dipana per molte vie, tra cui quella che riguarda la presenza di un forte nucleo di operaie nei magazzini degli agrumi. Ma a noi qui interessa svelare un percorso più tradizionale, interno alla famiglia, e che riguarda la figura di Concettina Magnano Marino, essenziale nella trasmissione della memoria per più di un motivo. Autrice di proteste, suppliche, in relazione alle disavventure politiche del marito, ma anche attenta curatrice dell'archivio le cui carte appaiono più volte da lei studiate e segnate da appunti a matita in margine ai fogli, come a precisare eventi, a fissare luoghi persone e date di un lungo itinerario. Si deve a lei la tutela della memoria dopo la morte del marito, una tutela che fa tutt'uno con la sottolineatura di una professionalità distinta dalla politica, come chiave di appartenenza della famiglia a quel ceto medio locale che, specie nel secondo dopoguerra, era molto lontano e ostile alla politica comunista. Il punto di vista di Concettina Magnano richiu-

de il cerchio, ricomponne e pacifica la memoria nell'ambito familiare per un uso che è anch'esso di rilievo pubblico e come tale non secondario nell'itinerario che qui stiamo studiando.

## 2. *La rivoluzione.*

Parlavo di rimozioni. Esse non riguardano solo la figura di un dirigente caduto vittima di quello stile astioso che contraddistingueva la politica degli anni cinquanta. Il problema può essere affrontato da una prospettiva più ampia. Nella memoria dei lentinesi il primo dopoguerra appare confuso, nonostante il fatto che il lungo governo locale della sinistra, tuttora in auge, trovi il suo antecedente in quel periodo<sup>1</sup>. Manca il ricordo di fatti precisi; appaiono sfocate le stesse figure dei principali protagonisti di allora, Marino e Filadelfo Castro, pur essendo stati ambedue in posizione eminente fino al secondo dopoguerra nella vicenda politica locale e regionale. Solo il barone e senatore Beneventano, morto nel 1934, ha ottenuto l'onore di un monumento. Curiosa politica della memoria nella Stalingrado siciliana degli anni cinquanta, dovuta agli effetti delle polemiche e delle cesure cui ho accennato all'inizio di questo scritto, oltre che a un certo conformismo. Ma l'affievolimento della memoria non riguarda solo gli avvenimenti locali; ciò che desta maggiore stupore è l'assenza, diversamente da quanto accade nella maggior parte dei paesi siciliani e perfino in frazioni di dimensioni infinitesimali, di un monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Vi è solo una lapide. Motivo di questa riduzione della memoria è la difficile collocazione degli eventi locali nel solco della elaborazione del mito della guerra; questa collocazione avrebbe avuto bisogno innanzi tutto di un esito alfine pacificato e patriottico del combattentismo, cosa che la sua identificazione con il movimento proletario del dopoguerra, la radicalità, la lunga continuità di questo movimento fino agli anni della repubblica, senz'altro impedirono di ottenere.

La stessa epopea della Lentini rossa, l'unico elemento che emerge confusamente, non copre tutta la gamma degli avvenimenti poiché lo

<sup>1</sup> Solo di recente si è avuto un tentativo importante di recupero di memoria relativo agli eventi dei due dopoguerra, cfr. Alfio Siracusano, *Lentini. La piazza rossa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999 e Id. *La piazza negata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000. Sul versante dell'opinione moderata è disponibile il libro di Anna Floperla, pseudonimo di A. La Ferla, *La mia Sicilia*, Tringale, Catania 1976. Si tratta di una memoria di famiglia resa interessante ai nostri fini dall'essere l'Autrice sorella di uno dei fondatori del locale fascio di combattimento.

scontro sociale assunse probabilmente modalità incontrollabili al punto da potere essere ricondotte con difficoltà nell'ambito del movimento sindacale e politico. Anche su questo le testimonianze sono scarse e poco coerenti, tranne che per un aspetto che riguarda l'improvvisa esplosione dell'abigeato tra la fine della guerra e il dopoguerra. Anche qui si tratta di una memoria parziale, presente per lo più in ciò che rimane del ceto medio più tradizionale del paese, quello degli *arbitrianti*, degli affittuari assimilabili ai gabelloti, quindi, che detenevano spesso la maggior parte delle mandrie di bovini e che ebbero il maggior danno. Si trattò della prima manifestazione della lotta di classe: l'estensione del pascolo era infatti il segno dell'abbandono delle coltivazioni cerealicole, che in concomitanza con la crisi dell'agrumicoltura aveva fatto precipitare la gran parte dei 5430 braccianti (su una popolazione di 15 900 abitanti al 1921) nella più nera disoccupazione. Avrebbe scritto Marino nel 1923:

Il latifondo ci è rimasto, sfruttato solo dall'arcaico pascolo. No, poeta D'Annunzio non più cantate che nella pupilla di Virgilia Ancespes «scintilla / il grano a fiamma / come nel tetradramma / di Leontini / sul fiume Lisso / ubertà della Sicilia / dai fromenti divini». I campi leontini oggi sono lande steppose, impopolate, e Lentini da un pezzo è rigurgito di numerosi pezzanti che s'ingaggiano a 7 lire al giorno e che lavorano solo un terzo dell'anno<sup>2</sup>.

L'esplosione delle lotte contadine non mise fine alla pratica dell'abigeato, anzi per un certo periodo furti di bestiame e rivendicazioni sui terreni incolti e mal coltivati andarono parallelamente, e sembrò rinnovarsi quella originaria forma di lotta che vedeva contrapposti gli agricoltori agli allevatori. Dei furti si lamentava il senatore Beneventano mentre, nell'ottobre del 1919, protestava per l'avvenuta occupazione dei suoi latifondi:

In questo comune dove prima regnava la concordia e la tranquillità, che permetteva lo sviluppo delle energie materiali e morali, oggi v'hanno completo difetto di sicurezza, reati contro le persone e la proprietà, società criminose sotto parvenze di cooperative, anarchia. Intere mandre di bovini, ovini ed equini vengono diuturnamente rapinate; non solo nelle campagne ma ben anco nella città<sup>3</sup>.

D'altra parte, in tutte le relazioni presentate dalle cooperative per rivendicare le terre la questione del pascolo è messa in primo piano.

<sup>2</sup> F. Marino, *Una battaglia contro il latifondo leontino*, Tipografia Saluta, Lentini 1923 pp. 24-5. Sul complesso rapporto tra agrumicoltura e latifondo si veda S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Marsilio, Venezia 1990.

<sup>3</sup> La lettera di Beneventano del 13 ottobre 1919 al Ministro degli Interni, in ACS, M. I. Affari generali e riservati, 1919, b. 112.

Così, il presidente della cooperativa «l'Agricoltore» di Pedagoggi avrebbe lamentato che su trenta salme di una tenuta dell'ex feudo Cillepi gabelata a un mandriano solo otto salme erano state messe a seminativo nell'annata agraria 1919-20, mentre le cose erano peggiorate l'annata successiva con una sola salma messa a coltura. Secondo la relazione di Marino anche la tenuta Alberata dell'ex feudo Armicci di proprietà dell'Istituto agrario Valdisavioia era lasciata alle cure delle greggi, a dispetto del nome e della istituzione proprietaria che vantava benemerite nel campo della innovazione agricola. Non diversa destinazione era quella dei possedimenti del Beneventano, anch'egli tradizionalmente attivo agricoltore e innovatore; la più grande desolazione avrebbero trovato i contadini su Bonvicino, il latifondo al centro della lotta per tutto il ventennio successivo, e in particolare i venti ettari già trasformati ad agrumeto erano ridotti a mal partito «a causa delle pochissime cure. È noto – continuava il tecnico – che i gabellotti davano al pascolo anche il terreno occupato dall'agrumeto!»<sup>4</sup>.

I documenti prodotti in questo periodo dai cooperatori, per lo più scritti dallo stesso Marino, sono caratterizzati da un forte senso di riprovazione morale per lo spreco che la destinazione a pascolo comportava a fronte di una massa di affamati, e tuttavia questo non bastava a dare inizialmente una strategia credibile al movimento e tanto meno a unificare una domanda sociale che veniva così drammaticamente posta. Nell'estate del 1919 il decreto Visocchi per un momento orientò la domanda di lavoro e di terra, ma i tentativi fatti in quella estate non dettero ancora frutti. Il ricorso al decreto, tuttavia, agevolò la sovrapposizione tra combattentismo e tradizione socialista, con un linguaggio nuovo, più moderno e più fruibile, con una utilizzazione da sinistra del mito dell'esperienza di guerra che si pose come un punto di riferimento per una società magmatica. Effetto non secondario fu la frantumazione del fronte borghese che non poté avvalersi del fondamentale ingrediente costituito da questo mito come collante per articolare una presenza politica di dimensioni e qualità compatibili con il livello dello scontro allora in atto. Utilizzando la sigla dei Reduci proletari di guerra, Marino tentava di acuire la contraddizione esistente tra le diverse anime del combattentismo:

Intendiamo riferirci a quei combattenti lavoratori lentinesi che fanno capo, o se vi piace, coda, alla locale Associazione Nazionale Combattenti. A lo-

<sup>4</sup> Richiesta di fondi, il presidente della cooperativa «l'Agricoltore» di Pedagoggi (frazione di Carlentini), al prefetto, 13 settembre 1921. Per Armicci la relazione di Marino del 28 marzo 1921 indirizzata all'Opera nazionale combattenti. Per Bonvicino la relazione dell'11 gennaio 1921. Tutti i documenti in CM.

ro vogliamo rivolgere la nostra calda parola di fratelli sfruttati, sia perché serbiamo fiducia in un loro non lontano ravvedimento, sia per dimostrare ora quanto siano stati veri certi sospetti che alcuni mesi fa noi prospettammo loro. A quegli altri combattenti borghesi di «viva la guerra», medici, professori, avvocati, quasi tutti imboscati ufficiali artiglieri e automobilisti, nessuna parola vogliamo rivolgere»<sup>5</sup>.

Marino era la persona più adatta a formulare simili appelli, come ex combattente e tecnico agrario riassumeva quella prospettiva di conquista della terra maturata in trincea e ben rappresentava la nuova attitudine dirigente che nasceva dal prolungamento dell'esperienza della guerra. Fu il direttore tecnico di tutte le cooperative sorte nel Lentinese, sia di origine socialista, come «il Lavoro», la «Scienza e Lavoro», «l'Agricoltore» nella vicina Carlentini, sia più direttamente connotate dal combattentismo, come appunto la «Combattenti», poi «Monte Grappa», di Francofonte. Nel 1921 Marino aderì al nuovo Partito comunista assumendo così un ruolo politico più visibile e autonomo rispetto all'altro dirigente, Filadelfo Castro. Questi era un pittore di carretti, autodidatta, dirigente dal fortissimo carisma, fu il sindaco della rossa «Repubblica leontina» dal 1920 al 1922, fu anche il presidente del «Lavoro» e delle altre cooperative lentinesi costitutesi negli anni venti; nel secondo dopoguerra tornò a occupare la carica di primo cittadino<sup>6</sup>.

Le occupazioni delle terre iniziarono, dunque, nell'estate del 1919; furono lotte per l'imponibile di manodopera che avevano come obiettivo gli agrumeti del circondario lentinese e insieme i latifondi cerealicoli, accomunati tutti sotto la categoria di terre incolte e mal coltivate. L'avvio delle lotte fu preparato da un congresso regionale socialista tenutosi a Lentini in agosto<sup>7</sup>. In quella occasione sotto la spinta di una crisi dell'occupazione che si faceva sempre più drammatica, Marino rivolse una istanza al Presidente del Consiglio Nitti per lamentare l'at-

<sup>5</sup> *I Combattenti, illusi, ingannati e traditi, trascinati in schiavitù*, volantino a stampa, Lentini, 3 ottobre 1920. Nello stesso foglio è contenuto uno scritto dal titolo *Il Cavaliere perde le staffe*, rivolto al Beneventano, a firma di Marino, gerente responsabile di «Bandiera rossa» (tipografia Saluta, Lentini).

<sup>6</sup> Su Castro c'è poca letteratura, tranne che per alcune notizie ricostruite anche grazie alle testimonianze della famiglia da G. Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia della cooperazione siciliana*, a cura di Orazio Cancila, Ires, Palermo 1993, pp. 227-304. Si veda, inoltre, dello stesso Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986. La prima imputazione (1910) di una lunga serie a carico di Castro: «Ingiurie aggravate per avere esposto in pubblico un disegno in offesa dell'avv. Consiglio Sciacca e del sig. Consiglio Sebastiano da Lentini» ACS, MI, CPC, b.1174, *Castro Filadelfo*.

<sup>7</sup> G. Micciché, *La Sicilia Orientale dall'occupazione delle terre al fascismo. 1919-1922*, in «Movimento operaio e socialista», 1970, p. 6.

teggimento scopertamente filoproprietario della prefettura, in contrasto con la politica agraria del governo democratico:

Da circa quattro mesi i contadini hanno fatto voti perché venissero applicati i vari decreti sulla cultura obbligatoria delle terre incolte e mal coltivate. [...] Formalità sopra formalità venivano richieste dalla prefettura, a quanto pare solo per perder del tempo. Come Ella ben sa, questo è il mese della semina, per cui dopo il cinque corrente piove abbastanza, questi contadini essendo esasperati vollero a qualunque costo invadere le terre incolte e mal coltivate. Questo atto sacro e giustificato dal non cale in cui tutti tenevano i nostri ordini del giorno, ha attirato l'ira dei baroni. Soldati, mitragliatrici, carabinieri a centinaia sono stati qui chiamati per ... non si sa perché<sup>8</sup>.

Questo vasto schieramento di forze non impedì al movimento di passare all'attacco individuando il principale obiettivo, forse anche dal punto di vista simbolico, nelle terre del più importante proprietario della zona, il barone e senatore Giuseppe Luigi Beneventano della Corte. «Circa mille contadini improvvisamente occuparono terre ex feudo Carrubba», scrisse il prefetto riportando anche le proteste del barone, il quale intervenne «dichiarando arbitraria occupazione perché venne praticata non solo per terreni seminativi alberati già concessi affittanza diversi quotisti, ma anche per terreni coltivati intensivamente»<sup>9</sup>. Altre più circostanziate proteste il senatore fece seguire nei giorni successivi descrivendo il clima di terrore che regnava a Lentini, con continui eccitamenti all'odio nei comizi «nella pubblica piazza del duomo e nella sede della società dei contadini», dove, secondo il nostro testimone, veniva apertamente annunciata la intenzione di «occupare con la violenza le proprietà private e scacciarne i coltivatori (inquilini) non iscritti alla lega; ma anche i proprietari medesimi (se coltivatori diretti) per farli coltivare dagli affiliati. E fatti audaci si sono spinti fino ad occupare anche appezzamenti coltivati intensivamente». Beneventano chiedeva una pronta repressione «come avvenne nel 1894 quando alla vigilia della rivoluzione fu dichiarato lo stato di assedio»<sup>10</sup>.

L'anziano senatore tuttavia sapeva bene che quei tempi erano passati, e si accontentò che le sue terre fossero sgombrate in seguito al parere a lui favorevole emesso dalla commissione inviata dal prefetto. Da parte sua il prefetto si rendeva conto che l'arginamento del movimento era solo temporaneo, né si nascondeva che «alcuni terreni di quel comune potrebbero produrre di più e meglio [...] specialmente se con-

<sup>8</sup> Marino a Nitti, Lentini, 18 settembre 1919, in CM.

<sup>9</sup> ACS, MI, AAGRR, Direzione generale di PS, 1919, tg del prefetto di SR al Ministro, 10 ottobre 1919.

<sup>10</sup> ACS, fondo cit., Beneventano al Ministro degli Interni, 13 ottobre 1919, cit.

cessi a contadini»<sup>11</sup>; pensava che avrebbero potuto essere quotizzati e assegnati a 29 anni a componenti della cooperativa. Da allora le proposte di collaborazione si alternarono ai tentativi di contrasto, rifiutate dai dirigenti della cooperativa che probabilmente temevano così di frantumare e rendere incontrollabile il movimento: gli esclusi dalle assegnazioni sarebbero facilmente diventati massa di manovra in mano agli avversari. Nella trasfigurazione di Anna Floperla l'episodio, che ha come protagonista il fratello, esponente del partito democratico e poi tra i fondatori del locale fascismo, viene così presentato:

Da uomo intelligente, lungimirante e democratico, Elfo capì che i feudi dovevano essere divisi e ne parlò al barone, proprietario del feudo Armicci perché lo cedesse. Ottenutone il consenso, conferì con l'esponente del partito avverso, ma questi (poiché gli interessi personali in politica prevalgono su quelli della collettività), non volendo perdere prestigio di fronte ai «compagni», perché avrebbe dovuto rivelare da quale parte veniva l'idea della concessione, rifiutò l'offerta<sup>12</sup>.

La vicenda si presenta più complessa di come viene qui narrata: l'ex feudo Armicci apparteneva all'Istituto agrario Valdisavoia con sede a Catania; la proposta di concessione ai contadini fatta dal senatore Beneventano era un tentativo di creare un diversivo che distraesse l'attenzione del movimento dalle terre dei privati. Si intrecciava, così, la vecchia attitudine paternalistica della classe dominante siciliana con un nuovo protagonismo dei ceti medi alla conquista di uno spazio politico. Da questo punto di vista la divaricazione dei percorsi di Marino e di «Elfo» La Ferla, quest'ultimo dalla democrazia al fascismo, attraverso l'Associazione nazionale combattenti (ANC), è ancora un interessante tassello costitutivo della fisionomia della classe dirigente locale. E infatti, l'operazione promossa da Elfo tendeva anche a organizzare un contrasto sullo stesso terreno socialista della aggregazione dei contadini, che tuttavia condusse il suo ideatore dal dialogo con il più conciliante Beneventano al legame con de Geronimo, esponente dell'ala più dura del fronte padronale. Rivolto ai contadini che avevano aderito all'ANC Marino avrebbe scritto:

Così vi imbarcaste nella Associazione nazionale dei combattenti dove attraverso peripezie e disperati assalti per la conquista delle vostre coscienze fat-

<sup>11</sup> ACS, fondo cit., tg del prefetto al Ministro degli Interni, 28 ottobre 1919. Sulla vicenda anche le osservazioni di Castro in una istanza al prefetto del 25 giugno 1920 (*Agitazione agraria in Lentini. Desiderata dei contadini* in CM): «Il prof. Di Mattei di cotesta Cattedra ambulante di agricoltura fece al prefetto suo predecessore, Sig. Rocco, relazione non confacente al vero, come può desumersi dalle contraddizioni in essa contenute».

<sup>12</sup> A. Floperla, *La mia Sicilia* cit., p. 53. Elfo era un funzionario statale, probabilmente la sua proposta era di ispirazione prefettizia.

te da un odiatore della classe dei lavoratori, e dopo di esservi sentiti consigliare da un ex carabiniere di armarvi contro i vostri fratelli di lavoro e di fare i poliziotti a fianco delle autorità tutorie, oggi vi vedete togliere di mano tutta l'organizzazione dell'Associazione da persone che sono i maggiori del partito cosiddetto democratico<sup>13</sup>.

A causa di questi tentativi gli obiettivi delle manifestazioni divennero gli stessi simboli e luoghi della socialità borghese, in particolare il circolo dei nobili che il 30 aprile 1920 venne investito da un corteo. L'aggressività della folla non si fermò davanti all'intervento della forza pubblica per cui due carabinieri rimasero accoltellati e uno fu colpito da una fucilata; tre fucili vennero sequestrati ai dimostranti. L'otto giugno l'obiettivo della lotta venne meglio precisato con la proclamazione dello sciopero per l'abolizione della gabella e per la giornata di otto ore; assieme ai contadini vi parteciparono muratori, picconieri, pittori, calzolai. Due giorni dopo, il 10, ripartì il movimento per l'occupazione delle terre che investì le tenute del cavaliere Carlo de Geronimo, attorno al quale andava coagulandosi la linea dura dei proprietari. La strategia di lotta adottata fu quella dello sciopero alla rovescia, compatibile con l'obiettivo bracciantile dell'imponibile di manodopera. Questa strategia ha anche il pregio politico di non autolimitare la richiesta di collocazione di manodopera poiché si allarga a macchia d'olio finché il movimento sostiene la lotta. Così il prefetto:

Per tre settimane consecutive gruppi numerosi di contadini si recarono nei poderi del cavaliere de Geronimo e senza ingaggio eseguirono lavori di rimonda e zappatura in parte necessari ed utili, in parte superflui ed irregolari per la coltivazione<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *I Combattenti, illusi, ingannati e traditi, trascinati in schiavitù* cit. Il confronto tra Marino e La Ferla è anche suggerito dalla polemica che intercorse a distanza di tempo tra la sorella di Elfo, Anna, e la moglie di Marino, Concettina Magnano. Sia l'una che l'altra hanno una forte tendenza a identificare la loro posizione sociale di appartenenti al cetto medio paesano partendo da una differenziazione rispetto allo stile di vita dei ceti aristocratici e possidenti: «La borghesia cercava di imitare questi nobili nel modo di vestire, scrive Anna, di vivere; cosicché qualcuno preso dallo spirito di imitazione si rendeva goffo, ridicolo, altro dosando con equilibrio le proprie doti personali con le abitudini copiate dai signori riusciva ad ottenere un comportamento raffinato, allora di lui si diceva: 'pare n'avallacciu'» (*La mia Sicilia* cit. p. 24). Il punto di vista di Concettina è espresso in aperta e diretta polemica con Anna in una lettera privata e punta sull'accusa rivolta a Elfo di aver fatto il verso ai signori: «Capisco l'amarezza di Suo fratello, per non essere stato eletto deputato nelle liste del nuovo partito [fascista]. Tradito Lei dice dagli stessi amici di cui aveva difeso gli interessi. Le spiego io il perchè del voltafaccia. Le nuove idee di dividere i feudi (se è vero che frullavano nella testa di suo fratello) allarmarono i signori feudatari e pensarono di sabotarlo. Come deputato poteva proporre qualche legge a favore dei contadini e romper loro le uova nel paniere. Come funzionario in un ministero poteva favorirli. Quando veniva a Lentini, i signori invitavano suo fratello al circolo, a pranzo a casa loro per sapere notizie». Lettera ad A. La Ferla cit.

<sup>14</sup> ACS, MI, AAGRR, PS, 1920, b. 105, Relazioni del prefetto di Siracusa del giugno e del luglio 1920.

Alla fine i capi squadra andavano a presentare il conto al proprietario che, sotto la pressione della mobilitazione popolare, pagava, ma protestava, anche; per cui si arrivò a un accordo sulla base della relazione redatta da Marino nel corso dell'occupazione, «dietro incarico verbalmente ricevuto il 21 giugno stesso dal signor Castro Filadelfo, presidente della cooperativa agricola “il Lavoro”»<sup>15</sup>. Il cavaliere accettò

per atto di deferenza verso le autorità [...] di ingaggiare cento contadini giornalieri oltre a quelli che normalmente lavora[va]no nei suoi fondi, 60 circa, retribuendo tutti secondo le norme stabilite, a condizione che il personale fosse composto da lavoratori effettivi della terra e da persone fisicamente idonee.

Inoltre, la Camera del Lavoro avrebbe avuto facoltà di stabilire una rotazione in modo che a turno diverse squadre di disoccupati potessero lavorare<sup>16</sup>. Questa soluzione, per quanto elastica ed improntata alla solidarietà tra lavoratori, si mostrò inadeguata a reggere la pressione dei disoccupati, che divenne insostenibile con la fine dei lavori di mietitura. L'alto prezzo dei canoni di affitto, d'altronde, rendeva inaccessibile quella che fin allora era stata una nicchia di sopravvivenza importante. L'obiettivo del movimento si spostò ben presto dalla lotta per l'occupazione alla lotta per il pane con il tentativo di controllo del grano di cui si chiedeva ormai la diretta disponibilità. Le vie d'accesso al paese furono chiuse per impedire il transito di veicoli e il trasporto altrove del prezioso bene, fu istituito in una chiesa il centro di ammasso collettivo, la città presidiate. La campagna elettorale per il rinnovo del consiglio comunale si svolse in questo clima rivoluzionario. Secondo una testimone di parte avversa ai socialisti, Anna Floperla,

si tenevano comizi in cui il numero dei partecipanti era imponente. Venivano in piazza i propagandisti; tra essi una donna, Maria Giudice, accanitissima sostenitrice della nuova legge sociale. [...] Profetizzava l'eguaglianza delle classi e che tutti sarebbero stati bene. La folla dei contadini, entusiasta del suadente discorso, batteva le mani e rispondeva «e teste, e teste», riferendosi alla falciata delle teste dei signori, e cantava «Bandiera rossa che s'innalzerà, le teste ai signori noi vogliam tagliar».[...]. Il padre di Lalla, don Alfeo, non possedendo ricchezze, temeva la rivoluzione e volendo mettere al sicuro le figlie pensava di trasferirsi in America. Il paese aveva meritato il nome di Repubblica leo[n]tina, dal momento che prendeva a modello la Repubblica sovietica<sup>17</sup>.

Vinsero i socialisti, come in gran parte della provincia di Siracusa, e Castro divenne il sindaco di una amministrazione che caratterizzò

<sup>15</sup> F. Marino, *Relazione peritale dello stato culturale di alcune campagne in contrada di Lentini*, Lentini, 25 giugno 1920, man., in CM.

<sup>16</sup> ACS, fondo cit., Relazioni del prefetto di Siracusa del giugno e del luglio 1920, cit.

<sup>17</sup> A. Floperla, *La mia Sicilia* cit., pp. 50-2.

la sua politica popolare sulla dura tassazione dei beni di lusso. Presumibilmente fu allora che si fondò un costume austero che avrebbe contraddistinto la dirigenza di sinistra lentinese, come segno di differenziazione dal costume borghese, e quindi di controllo dal basso della fedeltà dei dirigenti provenienti dal ceto medio. Stigmatizzando lo spreco questa sinistra avrebbe fornito un codice di riconoscimento a un mondo così segnato dalle differenze sociali e dalla precarietà della condizione bracciantile; ma anche l'ingrediente fondamentale per la costruzione di una nuova economia morale che aveva come suo principale strumento la cooperativa. Attraverso di essa sarebbe stato possibile esercitare la pratica della solidarietà che, sola, avrebbe potuto dare un orizzonte al socialismo paesano.

### 3. *Le cooperative all'assalto del latifondo.*

Fu l'esperienza di lotta del 1919-20 a portare la cooperativa «il Lavoro» a rivendicare l'affittanza della terra, mentre prima era stata attiva solo nel settore del consumo. Questo nuovo obiettivo può apparire a noi come un prolungamento del vecchio e più consolidato impegno quando ormai gli equilibri sociali apparvero violentemente stravolti dalla crisi del primo dopoguerra. La cooperativa era nata in un contesto ben diverso nel 1905<sup>1</sup>, in seguito al vittorioso sciopero dei mietitori del 1903<sup>2</sup>. Alla gestione dello spaccio si accompagnavano altre attività: il «lutto», ovvero l'assistenza per i funerali dei soci, la promozione culturale, la cooperativa, infatti, disponeva di una piccola biblioteca. Essa era anche il supporto della presenza politica socialista nel paese, tale da rendere autorevole una rappresentanza altrimenti solo «virtuale», dato il regime elettorale vigente, di tre consiglieri comunali dal 1906. La dirigenza socialista, fatta di avvocati e farmacisti, dedicava grande attenzione alla prospettiva di un allargamento del suffragio e della partecipazione politica e in questa logica promosse importanti agitazioni per la riforma elettorale e per l'istruzione elementare; nel

<sup>1</sup> Cfr. *Relazione sulla cooperativa agricola il Lavoro, Lentini*, manoscritto di F. Marino, Lentini, 15 Aprile 1921; una più organica trattazione delle vicende della cooperazione lentinese in F. Marino, *Origine della cooperativa il Littorio di Lentini*, datt. scritto dal confino di Pisticci il 29 aprile 1941 e indirizzato alla Unione dei lavoratori agricoli, i due documenti in CM).

<sup>2</sup> «Corriere di Catania», 27 maggio 1903. In generale sulla vicenda del socialismo isolano di questi anni si veda G. Micciché, *La ripresa socialista nella Sicilia Sud-Orientale all'inizio del secolo*, in «Movimento operaio e socialista», x, 2-3, 1964. Cfr. anche A. Curcio, *Gruppi sociali ed élites politiche a Lentini dai Fasci siciliani ai fasci di combattimento*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Catania, AA. 1993-94.

contempo, però, essa sviluppava una sua attitudine al contenimento della violenza popolare come il segno della maturità delle masse da offrire in contropartita per la loro inclusione nella vita politica. Il municipalismo socialista lentinese rileggeva l'esperienza dei fasci e ne rifiutava lo scomposto ribellismo, valorizzava una attitudine alla mediazione che divenne la sua principale caratteristica. In quest'opera di civilizzazione del conflitto la cooperativa assunse un ruolo determinante, di sostegno ai salari, di promozione culturale e civile; impossibile si rivelò, invece, ottenere terra in affitto, come era anche nei programmi originari.

Francesco Sgalambro, un intellettuale socialista autore di una pregevole monografia sui contadini lentinesi inclusa nell'Inchiesta Lorenzoni, attribuiva questo limite alla difficoltà di accesso al credito, i cui cordoni erano tenuti da un ceto di intermediari usurai che richiedevano fino al 400% di interessi. Per cui, commentando l'effetto della legge sul credito agrario del 1906, scriveva: «essa resta lettera morta»; e continuava esponendo le sue pessimistiche previsioni:

La Cooperativa agricola che i contadini lentinesi hanno fondato, e in cui essi sono organizzati in parecchie centinaia, tenterà quanto prima di funzionare da istituto intermedio per la diffusione di questo benefico credito; ma noi non nutriamo troppe rosee speranze sulla riuscita di questo tentativo; poiché si deve cozzare contro l'indifferentismo, l'apatia assonnante in cui le nostre popolazioni sono coinvolte. Questi enti intermedi, più che abbandonati alla iniziativa privata – da noi assolutamente deficiente – dovrebbero essere istituiti obbligatoriamente sotto forma di pubblici uffici<sup>3</sup>.

La difficoltà di accesso alla terra era dovuta anche alla conformazione prevalentemente bracciantile che il movimento agricolo lentinese assunse negli anni a cavallo della guerra; l'impegno nel settore del consumo era coerente con questa conformazione e restò sempre un aspetto importante, fino a raggiungere dimensioni ragguardevoli. Nel 1921 Marino poteva così presentare l'attività della sua associazione:

La cooperativa è la più grande esercente della città. Compra generi all'ingrosso e li rivende all'ingrosso e al dettaglio ai soci e a fuori soci. Ha magazzini deposito e ha diversi posti bilancia. Attualmente per alcuni generi funziona da magazzino deposito per il consorzio provinciale d'approvvigionamenti<sup>4</sup>.

Probabilmente il volume d'affari raggiunto nel ramo del consumo consentì di superare parzialmente anche il problema del credito che

<sup>3</sup> F. Sgalambro, *Rilievi sulle condizioni economiche dei lavoratori della terra di Lentini*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali*, VI, Sicilia, t. I, *Relazione del delegato tecnico Prof. G. Lorenzoni*, Roma 1910, pp. 412-3.

<sup>4</sup> *Relazione sulla Cooperativa agricola il Lavoro*, Lentini, 15 aprile 1921, in CM.

aveva afflitto la cooperativa negli anni precedenti.

La crescita del movimento nella crisi del 1919-20 impose un cambiamento di strategia: l'accesso al controllo della terra significò allora tentare di spezzare il meccanismo penalizzante dell'inflazione assicurandosi il controllo dei beni di prima necessità come il grano mancante nell'estate del 1920. Meglio ancora, si trattò di cambiare la destinazione colturale dei terreni per ottenere «pane e lavoro». Il nuovo impegno si poteva leggere, quindi, come una estensione del vecchio, come una ulteriore forma di tutela del salario. D'altra parte era proprio la dimensione del movimento bracciantile a creare un problema di difficile gestione; la nuova attenzione all'affittanza venne nell'estate del 1920, quando la vittoriosa offensiva per l'imponibile di manodopera rischiò di trasformarsi in sconfitta davanti alla pressione esercitata sul mercato del lavoro da un esercito di disoccupati, reduci dai lavori di mietitura troppo presto conclusi a causa del restringimento delle coltivazioni.

Nell'agosto, dunque, mentre si svolgeva la fase più acuta dello scontro sociale, la cooperativa «il Lavoro» rivendicò l'ex feudo Bonvicino di 819 ha, appartenente per metà al palermitano conte Ignazio Paternò Lanza Filangieri di S. Marco e per l'altra metà al catanese principe Antonio Paternò Torresi di Manganelli. Nel frattempo si rivendicarono altre tenute di minore estensione, tradizionalmente destinate al pascolo e alla cerealicoltura e condotte con criteri di affitto e subaffitto. Il parere favorevole della commissione provinciale su Bonvicino (decreto prefettizio del 27 settembre 1920) e su alcuni dei fondi richiesti costituì una prima importante vittoria del «Lavoro» e segnò una svolta nella vicenda del cooperativismo lentinese.

Contrariamente agli usi locali i proprietari pretesero dalla cooperativa il pagamento anticipato dei canoni d'affitto, d'altronde maggiorati di circa il doppio rispetto a quanto veniva praticato ai gabello-ti. Per Bonvicino furono pagate 80 lire l'ettaro e questo oneroso esborso si aggiunse a quello per l'acquisto di concimi e macchinari, effettuato con finanziamenti (150 000 lire) ottenuti dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione. Il problema era anche quello di poter fornire garanzie, e a garanzia del buon andamento dell'operazione il presidente della cooperativa ebbe a citare anche il fatto che «a capo del ramo produzione è stato chiamato il solerte rag. agronomo Marino Francesco, già pratico in materia»<sup>5</sup>. Uno dei tanti accenni

<sup>5</sup> La domanda di prestito avviata con relazione del 30 settembre 1920 è a firma di Castro (in CM). Lettera del dirigente dell'Istituto a Marino, Palermo, 11 agosto 1920 con la quale si offre assistenza finanziaria. In altri scritti e memoriali rivolti in seguito alle auto-

alla professionalità di Marino.

Dei 587 lotti distribuiti in quell'anno sul complesso dei fondi ottenuti, quelli di Bonvicino erano ben 402 con una estensione media di ha 1.72.50. Il tipo di conduzione scelta fu quella che affidava a ogni quotista la responsabilità della quota assegnata; lo stesso trasferimento di quote doveva esser fatto tenendo conto della volontà del socio che abbandonava. Fu messa così da parte ogni velleità di conduzione collettiva, e tuttavia la cooperativa continuò ad esercitare un controllo per assicurare una disciplina al riottoso proletariato lentinese. Il pericolo maggiore era rappresentato dalla molecolare acquisizione di quote da parte di elementi estranei al ceto contadino, gli speculatori che disponendo di danaro potevano agevolmente appropriarsi di quote. L'esazione dei canoni fu il primo livello di controllo, ma di notevole importanza si dimostrò la necessità di intervento bonificatorio sui terreni presi in affitto, soggetti ad allagamenti nella parte a valle, bisognosi di spietramento e di terrazzamenti nella parte collinare. A mantenere compatta la cooperativa contribuì in grande misura una lunga vertenza con gli stessi proprietari, i quali tentarono subito dopo la concessione di rientrare nella piena disponibilità della proprietà o almeno delle sue parti più fertili sostenendo che la cooperativa aveva mancato all'impegno di coltivare i fondi ottenuti.

Il primo attacco venne dal gabelloto spodestato che rivendicò una parte trasformata ad agrumeto dell'ex feudo. L'avvenuto pagamento dell'intero canone di affitto ai proprietari aveva però automaticamente eliminato l'intermediazione, la risposta della cooperativa così concepita bastò per il momento a contenere la vertenza<sup>6</sup>. La polemica contro gli intermediari portata avanti dal «Lavoro» e dalle altre cooperative tendeva a semplificare i rapporti con i proprietari per mettere fine a una estenuante guerra di posizione che si svolgeva nell'ambito delle commissioni provinciali per l'assegnazione delle terre. L'«Agricoltore» di Pedagoggi si era vista più volte estromettere e riammettere nel corso del 1920-21 da una tenuta di 48 salme dell'ex feudo Cuppodia avendo ottenuto pareri contrastanti; scrisse allora il suo presidente contadino:

rità fasciste Marino avrebbe lamentato la mancata assistenza finanziaria, ma probabilmente questa lamantela era dovuta alla difficile situazione in cui si trovò la cooperativa dopo il fallimento della Banca di Sconto alla quale aveva affidato i suoi averi e alla macata concessione del fido di 500 000 lire richiesto al Banco di Sicilia a norma della legge 7 giugno 1920, n. 775 (relazione di Marino al prefetto di Siracusa, 12 settembre 1921, in CM).

<sup>6</sup> Il ricorso della cooperativa è indirizzato al commissariato di Pubblica Sicurezza di Lentini, man. s.d., in CM.

Questa tenuta che la prima commissione la dichiarò abbandonata e la seconda commissione malgrado d'averla trovata dissodata (da parte della cooperativa) ebbe a constatare d'essere stata mala coltivata, specialmente le contrade Pezzagrande e Arillara di questa tenuta che da circa cinque anni non erano seminate. Quindi non è lecito che all'inizio di sfruttare un terreno si deve nuovamente abbandonare. Quest'ultima tenuta che per la qualità della terra potrebbe fruttare il 12 o 14 non frutta per la malcoltivazione che il 4 o 5, quindi il sottoscritto prega questa Onorevole Commissione di non privare lo stato di una produzione sicura mancando permettere a tanti contadini di trovare lavoro in mezzo a tutte queste terre abbandonate<sup>7</sup>.

Pur di vedersi riconosciuto il diritto ad esercitare la concessione le cooperative offrivano prezzi maggiorati; nella fase alta delle occupazioni del 1921 «il Lavoro» offrì 5000 lire per la tenuta Alberata in luogo delle 3800 già pagate del mandriano che l'aveva in affitto. Allo stesso modo per altre tenute dell'ex feudo Armicci si passò da 7800 a 10 500 lire<sup>8</sup>. In più le cooperative avevano l'obbligo della coltivazione che comportava altre spese per gli investimenti, pena l'immediata espulsione dal fondo. Tutto ciò appariva come un esplicito riconoscimento del diritto dei proprietari da parte del movimento, limite invalicabile al di là del quale le rivendicazioni di quegli anni non poterono andare. La maggiorazione dei canoni richiese un ulteriore sforzo alle cooperative sempre in cerca di finanziatori e garanti che spesso erano gli stessi gabelloti disposti a riqualificare il loro ruolo di intermediari compatibilmente con la congiuntura sociale che stavano affrontando. La tenuta del fronte proprietario, così, anziché semplificare i rapporti tra i gruppi sociali in direzione di una eliminazione dell'intermediario, finì per reggere l'intero grappolo di relazioni esistenti.

In questo aggrovigliato mondo di interessi ed equilibri, Marino e Castro riuscirono a dosare la spinta dal basso con una accorta strategia che teneva conto della possibilità di contrarre alleanze con gruppi sociali differenti. D'altronde l'occupazione e la quotizzazione di Bonvicino, le successive occupazioni degli ex feudi Murgo, Dagala, Mariolisi, Carmito, Galermo e la rivendicazione di Armicci, avevano decretato il successo del «Lavoro» che ora raccoglieva circa duemila soci. Tale situazione pose in modo più complesso il problema dell'unità del movimento: esso era costretto a espandersi per non provocare tensione al suo interno tra quotisti ed esclusi. La strategia adottata da Marino fu quella di aprire un nuovo settore di lavoro con la creazione

<sup>7</sup> Il presidente della Cooperativa «l'Agricoltore» di Pedagoggi *Alla Onorevole Commissione Provinciale dei terre incolti e mal coltivati*, man. s.d., in CM.

<sup>8</sup> Minuta di richiesta di fondi indirizzata al prefetto di Siracusa, man. s.d., in CM.

dei consorzi per la manutenzione stradale; si tentò così di dare uno sbocco immediato a quanti restavano esclusi dalle quotizzazioni, mentre passava il messaggio di una complessiva riorganizzazione del territorio promossa dalla cooperativa. La rivendicazione di Armicci nel marzo del 1921 appartiene a questa fase matura del governo socialista lentinese, essa contiene un programma di opere stradali presentate in relazione ai progetti colturali, a conclusione dei quali si dice:

L'attuale disoccupazione che induce le folle a protestare sulla piazza verrebbe ad essere curata d'un colpo con grande pace di questa Lentini che sempre è stata teatro di tumulti popolari. Non è escluso poi che la alquanta distanza dai fondi dal paese consiglierebbe la creazione di paesi rurali, tanto più che una stazione ferroviaria trovasi vicino, che la malaria verrebbe in gran parte ad essere scacciata dall'aumentata lavorazione dei campi e che l'abigeato verrebbe a scomparire dopo il popolamento di una landa oggi deserta<sup>9</sup>.

La rivendicazione del Murgo fatta dal «Lavoro» insieme alla cooperativa carlentinese «Scienza e Lavoro» pose a maggior ragione gli stessi problemi, sia per la vastità del territorio, sia per le mire che su di esso avevano le grandi società di bonifica che agivano in quegli anni nell'area circostante con progetti di trasformazione del Lago di Lentini (Biviere), del Pantano, delle paludi di Celsari, queste ultime comprese appunto nell'ex feudo Murgo. La vicenda è nota, ricostruita da Giuseppe Barone<sup>10</sup> che la considera uno degli esempi più importanti di bonifica integrale avviata nel dopoguerra dalla tecnocrazia nittiana e da gruppi finanziari che facevano capo alla Banca Commerciale Italiana. L'opera di trasformazione prevedeva una serie di interventi piuttosto complessi su un'area a cavallo delle province di Catania e Siracusa: la sistemazione di corsi d'acqua, il ridimensionamento delle vaste superfici paludose vicine alla costa. Al posto delle paludi si sarebbero avuti campi da coltivare e serbatoi utili per le moderne aziende agrarie, che avrebbero completato l'opera di trasformazione del territorio. Non ultimo obiettivo di quest'impegnativa opera di bonifica era l'eliminazione della malaria. Si confrontarono, dunque, due diverse strategie di lotta al latifondo.

Il più complesso livello del conflitto richiese in questo caso il ricorso a intermediari esterni alla società locale, com'era l'ingegnere Aurelio Drago, ex deputato social riformista palermitano e interlocutore della Società Generale Elettrica della Sicilia (sges) per gli impianti elettroirrigui in costruzione nell'Alto Belice. Lo stesso gruppo socie-

<sup>9</sup> F. Marino, *Pro memoria illustrativo dei feudi Armicci e Scalpello*, 28 marzo 1921, man., in CM.

<sup>10</sup> G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit.

tario agiva nell'area del Murgo con la Società italiana per la bonifica integrale (SIBI). La presenza di Drago era richiesta probabilmente per intavolare un dialogo con gli industriali, ma era necessario prima entrare in possesso delle terre<sup>11</sup>.

Le trattative, se ve ne furono, non dettero esito positivo; nel giugno del 1922 un dirigente della SIBI, l'ingegnere Biglia, poté constatare come

le cooperative bolsceviche comuniste brigantesche dei contadini di Lentini avevano invaso tutta la zona e ottenuta dalle autorità la tacita ratifica della loro invasione. Andato a Lentini parlai col segretario delle leghe dei contadini il quale mi disse chiaro e tondo che la bonifica dei Celsari la facevano i lentinesi e che a nessuna società avrebbero permesso la concessione<sup>12</sup>.

Ma oltre al potere di veto le cooperative non avevano altra risorsa nel confronto impari con un gruppo industriale supportato dalla Banca commerciale italiana e dotato di tecnologie e competenze non reperibili localmente. Lo stesso ingegnere Biglia era abbastanza acuto osservatore, tanto da capire come ormai nell'estate del 1922 la parabola della rossa repubblica fosse in fase discendente; consigliava «di lasciare per *il momento* la cosa in tacere [...] finché la sbornia bolscevica dei lentinesi non sia smaltita»<sup>13</sup>.

Il segno delle prime difficoltà era venuto a fine 1921 con il fallimento della Banca di Sconto, alla cui agenzia la cooperativa «il Lavoro» aveva affidato i propri capitali. In questa situazione i proprietari di Bonvicino furono tempestivi nel chiedere la decadenza della concessione motivata con l'accusa rivolta ai contadini di aver lasciato incolta una parte del latifondo; il che provocò l'intervento del prefetto che intimò alla cooperativa di sgomberare. Il nuovo episodio della lotta contadina si innestò su un clima che era ritornato arroventato con manifestazioni di disoccupati e sparatorie tra manifestanti e forze dell'ordine; si verificò perfino un tentativo di attacco alla caserma dei carabinieri. Nel maggio esplose una fabbrica di fuochi d'artificio causando la morte del proprietario, un consigliere comunale socialista; questo episodio avrebbe avvalorato la tesi di una fabbricazione clan-

<sup>11</sup> Lettera indirizzata ad Aurelio Drago, scritta su carte intestata «Provincia di Siracusa. Consiglio provinciale», ma mancante della parte finale deliberatamente stracciata per eliminare un *post scriptum*. Manca anche la data, ma si può facilmente collocare nella tarda estate del 1921.

<sup>12</sup> La citazione è tratta da una relazione inviata da Biglia all'ingegnere Adolfo Omodeo, ideatore delle opere di bonifica nella Piana di Catania e nel Lentinese, è citata in Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit., p. 387; le notizie su Drago invece alle pp. 175 e sgg.

<sup>13</sup> *Ibid.*, la sottolineatura è nel testo.

destina di esplosivi ordinata dal sindaco, che fu arrestato insieme con altri esponenti dell'amministrazione comunale e della dirigenza politica e sindacale. Nel frattempo, in seguito all'ordine di sgombero di Bonvicino, scoppiarono altri gravi tumulti<sup>14</sup>. Da quel momento il paese conobbe uno stato di mobilitazione permanente. Il 10 luglio, alla fine di un comizio di Maria Giudice, si verificarono scontri gravissimi, caddero uccise quattro persone, di cui due donne, e rimasero feriti altri cinquanta tra lavoratori, donne e ragazzi; fu quello il momento più drammatico e tuttavia anch'esso relegato in un angolo buio della memoria locale. Ne parla Anna Floperla col tono acre e distante che le riconosciamo: «In uno scontro con la polizia, una sera, caddero due donne, intervenute con la falce e la roncola nascoste sotto i grandi grembiuli che usavano portare sulle gonne»<sup>15</sup>. Concettina Magnano rispondendo in privato alla sua interlocutrice, invece propone una diversa lettura: «È falso quel che lei ha scritto nel libro, cioè che portavano sotto i grembiuloni (che non avevano) falce e roncola, e non fu la polizia a sparare, ma alcuni fascisti dai balconi delle loro case». Si entra così nel cuore di una gestione fazionaria della memoria, che evidentemente è tenuta sotto tono perché rischia di richiamare precise responsabilità. Nel racconto di Concettina Magnano gradualmente la scena si carica di tensione:

Io allora avevo 15 anni, era d'estate e abitavo in via Conte Alaimo. Mentre passeggiavo con mia cognata Peppina (allora eravamo solo amiche) ed altre ragazze per prendere un poco d'aria nello spiazzo antistante la chiesa della SS. Trinità, abbiamo visto entrare nella scuola comunale Monastero, comunemente chiamata Badia, tante persone tra le quali molte donne, spinte dalla curiosità di vedere Maria Giudice. Anche noi spinte dalla curiosità siamo entrate. Finito il comizio, Marino disse ai convenuti di andare a casa ognuno per conto suo. Le persone che abitavano nelle vicinanze del luogo in cui si era svolto il comizio andarono subito a casa, mentre quelle che abitavano a S. Paolo, Sopra la Fiera e dalla parte della stazione, un folto gruppo, passando dalla piazza furono aggredite a colpi di pistola<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Ebbe luogo il 13 gennaio 1922 senza gravi conseguenze, ACS, MI, AAGRR, b. 78, fonogramma del Comando generale della Regia guardia alla Direzione generale di PS, 15 gennaio 1922. Sulla esplosione della fabbrica di fuochi d'artificio e gli arresti dei dirigenti socialisti, cfr. il «Giornale di Sicilia» rispettivamente ai giorni 7 e 26 giugno e 8 luglio 1922; la vicenda è ricostruita da Micciché, *La ripresa socialista nella Sicilia Sud-Orientale* cit., p. 61 e di recente da Curcio, *Cruppi sociali ed élites politiche a Lentini* cit., p. 242.

<sup>15</sup> Floperla, *La mia Sicilia* cit., p. 51.

<sup>16</sup> Lettera di Concettina Magnano ad Anna La Ferla, cit. La vicenda ha destato la curiosità di A. Siracusanò nella sua doppia veste di scrittore e di parente di una delle due donne assassinate, la sua ricerca presso l'Archivio di Stato di Siracusa e presso l'anagrafe del Comune di Lentini non ha dato risultati positivi. Non risultano donne decedute in quei giorni. Queste mancate registrazioni vanno probabilmente attribuite alla confusione dei giorni successivi alla strage.

Sicuramente si tratta di un ricordo elaborato con il marito nel corso di molti anni e rimanda al tema del rispecchiamento con altri esponenti del ceto medio locale. Per Marino quei giorni erano stati di particolare impegno e responsabilità essendo rimasto l'unico dirigente non arrestato. Questo si doveva alla sua posizione di tecnico, sempre riaffermata, «il ragioniere Marino», anche nelle cronache dell'indomani 11 luglio del defeliciano «Corriere di Catania», che intitolava su quattro colonne: *Il barbaro eccidio proletario di Lentini. La forza pubblica spara sui lavoratori inermi*. In realtà ad uno sguardo esterno, più politico e meno attento agli aspetti locali del conflitto, quale poteva essere quello del giornale catanese, appariva determinante il ruolo del prefetto di Siracusa De Carlo, «piccola anima di Nerone in sessantaquattresimo», protagonista dell'attacco alla roccaforte socialista della Contea di Modica. Da quel punto di vista l'eventuale partecipazione di fascisti locali era, dunque, un dettaglio trascurabile. Secondo la cronaca si era svolto un confronto in grande stile, al comizio avevano partecipato circa 4000 lavoratori e lavoratrici, alla fine in uno stato di tensione altissima si era verificato il micidiale attacco della polizia volto ad annientare le avanguardie del movimento popolare siracusano. Fino a tarda sera si erano sentite scariche di fucileria, poi per tutta la notte colpi isolati, mentre venivano effettuati numerosi arresti. «La città è ora militarmente occupata. I negozi chiusi. Un alone di tristezza avvolge la città».

Tuttavia ciò non comportò la distruzione del movimento dei lavoratori. A fine settembre, quando i fascisti vollero aprire una sede nel paese, lo poterono fare ancora una volta scortati e protetti da una imponente forza di polizia. Il 12 novembre 1922 fu sciolto il consiglio comunale e la rossa repubblica cessò formalmente di vivere.

#### 4. *Dentro il fascismo.*

La debolezza del fascismo autoctono e la capacità di resistenza mostrata dalla cooperativa «il Lavoro» nella fase più acuta della crisi di regime sono dati che vengono immediatamente in evidenza. Anche per questi motivi per buona parte dei restanti anni venti la dirigenza socialista e comunista lentinese avrebbe giocato un ruolo importante e visibile nella vita politica locale; furono proprio quelli gli anni in cui la sua fisionomia di classe dirigente si delineò meglio all'interno di una più complessa configurazione del potere locale e del suo rapporto con la dimensione nazionale.

La nuova era cominciò in modo contraddittorio per quanto riguardava il destino delle terre occupate: con il decreto 11 gennaio 1923, infatti, le concessioni di terre furono revocate. Pochi giorni dopo, il 25 gennaio l'apposita commissione del ministero dell'Agricoltura prese in esame il ricorso dei proprietari di Bonvicino che tanto scompiglio aveva provocato nel paese e lo respinse, dando ampia ragione alla cooperativa<sup>1</sup>. Marino avrebbe rievocato quei giorni di tensione e di incertezza in diverse occasioni nel corso del ventennio che si era appena aperto, in memoriali preparati nei momenti di disgrazia e inviati a gerarchi fascisti, come a giustificare e rendere riconoscibile un itinerario allora intrapreso. Il più importante e completo di questi scritti è del 1941, dal confino di Pisticci, e ripercorre per intero la storia della cooperativa «il Lavoro» e del «Littorio» che le succedette nel 1928. I toni sono di forte radicalismo sociale, appropriati al clima dell'ultimo fascismo.

Con l'ascesa del Fascismo al potere fu emanato un decreto governativo che revocava le concessioni. Questo colpo era così grave all'economia nuova che ormai in Lentini si era formata (duemila braccianti passati al rango di piccoli proprietari!) che i soci pur con la cooperativa chiusa per misteriosi ordini e impossibilitata a funzionare apertamente, continuarono a gestire nelle grotte di Bonvicino. Anima della cooperativa era allora il direttore scrivente che tetragono alle minacce, non abbandonò i contadini come fecero molti capi politici di allora e rimase a combattere da solo con la stampa il problema della terra ai contadini e specialmente il caso dell'ex feudo Bonvicino<sup>2</sup>.

Dopo questa breve parentesi di gestione clandestina l'attività della cooperativa ritornò alla luce del sole. Marino scrisse allora *Una battaglia contro il latifondo Leontino*, al preciso scopo di ricollocare per intero nell'ambito del combattentismo la carica politica sovversiva contenuta nella mobilitazione contadina di quegli anni. L'epigrafe è, infatti, di chiara impronta combattentista, come tutto il linguaggio dell'opuscolo: «Ai forti e buoni contadini di Sicilia, militi ignoti di una santa battaglia perché in quest'ora che pare fosca non disperino dell'avvenire proprio, che è quello della patria». Posizione interlocutoria, dunque, nei confronti del fascismo, che gli consentì di ottenere

<sup>1</sup> La notifica fatta a Marino è del 12 febbraio 1923, in CM.

<sup>2</sup> F. Marino, *Origine della cooperativa il Littorio*, datt., 29 aprile 1941, in CM; nello stesso documento l'elenco dei fondi tenuti in affitto dal «Lavoro» prima dell'avvento del fascismo: Bonvicino, di ha 800 circa, diviso in due quote di eguale valore; fondo Murgo, di ha 2000, insieme alla cooperativa «Scienza e Lavoro» di Carlentini; fondo Carmito del barone Beneventano, di ha 200; fondo Dagala e Mario Lisi del barone Andrea Catalano, di ha 160 circa; fondo Galermo del senatore Pasquale Libertini, di ha 340 circa.

<sup>3</sup> T. Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, Rizzoli, Milano 1983, p. 125. Cfr. Marie-

udienza presso Mussolini per una delegazione da lui capeggiata.

La missione romana riuscì bene nel suo intento e ottenne il benevolo ascolto del duce, ma anche l'attenzione di alcuni dei maggiori responsabili della politica agraria e del sindacalismo fascista come Serpieri e Rossoni; quest'ultimo sarebbe diventato un punto di riferimento per Marino. Si aprì così quella prospettiva che avrebbe portato da lì a qualche anno la cooperativa «il Lavoro» all'acquisto di Bonvicino. Le difficoltà erano, però, solo parzialmente superate: infatti, le simpatie e le promesse di aiuto ottenute in così alto loco non furono sufficienti a neutralizzare lo scontro fazionario in periferia, reso più acuto e senza regolamentazione dall'incerto profilo ideologico assunto dal fascismo, segnato dalla difficile convivenza tra demagogia e politica d'ordine. L'incertezza dei rapporti tra centro e periferia, che questa vicenda mette a fuoco, appare davvero paradossale nell'ambito di un regime così fortemente nazionalizzatore come voleva essere quello fascista.

Il viaggio di Marino, e con lui della cooperazione lentinese, attraverso il ventennio non avvenne di certo nell'ambito di una contrapposizione ideologica che vedeva fascisti da un lato e antifascisti dall'altro combattersi in nome di principi astratti e predeterminati. Anzi la prima cosa che salta agli occhi è proprio l'assenza di questo campo pre-costituito. In particolare il fascismo si presentava come spazio politico da occupare. «Nel giro delle fazioni locali una si dice socialista e una democratica, le due fazioni fanno a gara per entrare nel fascismo»<sup>3</sup>; è Tullio Cianetti a registrare una situazione di fluidità ancora nel 1925, quando era stato inviato a Siracusa da Rossoni per ricostruire il movimento sindacale. Le sue simpatie andavano all'ala più radicale e progressista, del caso lentinese ebbe a scrivere: «Il solo serio esperimento socialista che io abbia conosciuto in Sicilia è quello di Lentini». Questa attenzione a sinistra, frequente nelle strutture del partito e dei sindacati, portò Cianetti a confrontarsi con personaggi come quel tale Rebecchi Guido, che egli dipingeva come «pericoloso comunista, un ex ferroviere che nel 1914 aveva partecipato alla settimana rossa». Tutto ciò per neutralizzare gli esponenti moderati che avrebbero dato un carattere a suo dire reazionario al nuovo corso. Da parte sua Marino, alcuni anni dopo, avrebbe lasciato testimonianza di questa attenzione a sinistra: «Da più di dieci anni difendo i vari problemi del sindacali-

Anne Matard, *La Sicile Sud Orientale de l'avenement des faisceaux au débarquement allié. Histoire politique et sociale 1920 -1943*, These de doctorat d'Histoire, Mars 1990, Institut d'Etudes Politiques de Paris, I vol., pp. 222-3.

<sup>3</sup> ACS, MI, CPC, b. 3071, *Marino Francesco, Documento autobiografico*, s.d. ma 1935.

simo fascista [...] ed è strano che fra tanti fascisti, io solo sono rimasto a fianco di certi gerarchi. Tullio Cianetti può ricordare»<sup>4</sup>. La ricerca di una dimensione di massa del fascismo non riusciva ad essere omologante delle realtà locali, che proponevano le loro particolarità talvolta con tale forza da confliggere con la dimensione nazionale della politica.

I problemi aperti erano più di uno, inizialmente la partita principale si giocò intorno al Biviere. Come ha scritto Barone i bonificatori della SGES e della SIBI accolsero il nuovo regime per quella che sembrava la sua vocazione decisionista, capace di rimuovere le resistenze delle élites locali; con il politico liberale catanese Gabriello Carnazza al ministero dei Lavori Pubblici nel primo gabinetto Mussolini, ottennero una rappresentanza al massimo livello. Ciò che invece mancava ai bonificatori era la capacità di radicarsi sul piano locale e ottenere consenso, ma a questo inconveniente pensarono di porre rimedio reclutando uomini politici della popolarità di un Castro. Questa fu una operazione sottobanco, come vedremo, poiché la classe politica social comunista lentinese si schierò apertamente con il blocco proprietario fino a costituire un blocco municipale capeggiato dai latifondisti locali e avverso ai tecnocrati, ma non per questo avverso al fascismo. Così il movimento popolare perdette la propria autonomia politica, diviso in due tronconi, e alleato con i gruppi socialmente più forti: la grande finanza e la grande proprietà. Tuttavia questa circostanza avrebbe giocato a favore del maggiore radicamento dei politici formati nella congiuntura del primo dopoguerra. Anche la sopravvivenza delle cooperative fu resa possibile attraverso il loro collocamento dentro le strutture politiche esistenti, questa «istituzionalizzazione» non esimeva la polizia dal registrare la pericolosità di personaggi come Castro e Marino; si avviava in tal modo una operazione di cristallizzazione della cattiva fama che avrebbe avuto un peso in seguito. Il *Cenno biografico* rispettivamente dedicato a ognuno dei due nelle schede compilate per il CPC si inaugura per Marino (comunista) il 2 febbraio 1923 e per Castro (comunista pericoloso) il 14 marzo successivo; la popolarità di quest'ultimo era così indicata: «Niuna fama riscuote nella sana opinione pubblica, mentre nella classe dei contadini di Lentini riscuote buona fama»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Nella schedatura del CPC Castro viene indicato come comunista, ma forse questo attiene più al radicalismo della sua azione politica, rimase infatti sempre un riformista. La dicitura del CPC ha tratto in inganno Salvatore Carbone e Katia Massara, i quali nel loro *I socialisti siciliani schedati nel Casellario politico centrale (da Crispi a Mussolini)*, non includono Castro.

<sup>6</sup> L'atto costitutivo venne stilato davanti al notaio Pietro Perrotta in Lentini, il 16 ot-

Per contrastare la riorganizzazione del fronte bonificatore il vecchio senatore Beneventano poté trovare in Marino un valido alleato a sostegno delle sue proposte di completo prosciugamento del Biviere, in contrasto con i progetti di creazione di serbatoi per l'irrigazione sostenuti dal gruppo rivale. Questi serbatoi avrebbero perpetuato la piaga della malaria, secondo il senatore, mentre la completa eliminazione dell'acqua avrebbe dato una garanzia più completa di risanamento. La questione sanitaria era importante al fine della popolarità di un progetto, ma la scelta tra prosciugamento e no poneva in gioco il controllo del territorio. Con i serbatoi e con le aziende moderne che si sarebbero create, il ruolo della società locale si sarebbe fortemente ridimensionato, non solo quello dei proprietari, ma anche quello dei numerosi strati intermedi che costituiscono il ceto contadino e delle stesse cooperative. Il prosciugamento, invece, avrebbe creato lavoro immediato e quote di terra da distribuire per il futuro. Con questi argomenti e davanti alla «aggressione» esterna del gran capitale i latifondisti cercarono di ricompattare un blocco sociale municipale dopo i traumi degli anni precedenti. Strumento della collaborazione tra le classi fu la nuova cooperativa «l'Edile», fondata da Marino, una cooperativa di servizi che avrebbe dovuto assumere in proprio i lavori della sistemazione del Biviere e promuovere la costruzione di una rete stradale interpodereale collegata alle vie provinciali. Quest'ultimo è un impegno ricorrente nella concezione cooperativistica di Marino, sempre alla ricerca di un settore di impiego per la vasta offerta di manodopera. I termini della collaborazione con altri gruppi sociali sono dati dalla presenza nelle cariche onorifiche di sindaci revisori dei conti e probiviri di vari esponenti della Lentini intellettuale e social riformista di un tempo accanto ai proprietari: ancora Sgalambro, lo storico Pisano Baudo, l'ingegnere Giuseppe Ragazzi; la presidenza onoraria venne attribuita, «sin da ora e per tutta la durata della sua vita all'illustre concittadino onorevole senatore Giuseppe Luigi Beneventano della Corte»<sup>6</sup>. Nel maggio del 1924 in occasione del viaggio di Mussolini in Sicilia, il vecchio senatore poté attendere il duce alla testa di grandi masse alla stazione di Valsavoia, posta sulle sponde del Biviere, bloccare il treno e, in faccia allo spettacolo della palude esporre le tesi a favore

tobre 1923. Lo statuto della cooperativa l'Edile, l'elenco dei soci, l'attribuzione delle prime cariche in CM. Tra le carte Marino si conserva il libro di Prima nota in cui è documentata l'attività svolta fino al 1926.

<sup>7</sup> Gioacchino Di Stefano, *Relazione n. 2 del lavoro svolto per conto dell'ing. Vismara*, 15

del prosciugamento completo. In effetti si sarebbe ottenuta solo l'eliminazione della pericolosa interferenza della grande finanza, mentre il lago rimase a effondere i suoi miasmi ancora per circa un ventennio. I grandi proprietari poterono riaffermare il controllo sul territorio e ottenere perfino la responsabilità sulle bonifiche grazie alla creazione di un loro consorzio.

Prima che quest'esito pacificatore fosse raggiunto i bonificatori combatterono in grande stile la loro ultima battaglia fino a illudersi di avere «capovolto la situazione politica di Lentini», come si espresse un dirigente della Società Generale Elettrica della Sicilia. Senza risparmio di mezzi e senza esclusione di colpi nel gennaio del 1926 ottennero le dimissioni della giunta «decisamente contraria e legata a filo doppio agli interessi dei proprietari». Trasferiti pure e rimpiazzati da funzionari amici il commissario di Pubblica Sicurezza e il segretario politico del fascio. La trionfale conclusione:

Abbiamo ottenuto in cambio la nomina di un triumvirato del quale fanno parte i signori Mangano e Castro, quest'ultimo capo dei sindacati fascisti, l'uno e l'altro completamente e devotamente nostri. Il paese è dunque completamente nostro; tutta la cittadinanza è oggi pronta a qualunque azione dal nostro interesse venga domandata<sup>7</sup>.

Solo pochi mesi dopo i toni sarebbero stati diversi, di mesta sconfitta davanti alla tenuta del blocco municipale che aveva come principale punto di forza la convergenza tra Beneventano e Marino. In questo gioco di scomposizione e ricomposizione delle alleanze locali la vicenda di Bonvicino vedeva, invece, riunito il vecchio gruppo dirigente dei cooperatori con a capo Castro e Marino, pronti a procedere all'acquisto del latifondo, secondo i nuovi termini della questione che consentivano di chiudere con il passato fatto di occupazioni e di conflitti; del proprietario di Bonvicino Marino scrive che «si dimostrava amico della cooperativa»<sup>8</sup>. La transazione si svolse in due differenti momenti, nel 1924 e nel 1928<sup>9</sup>, con differenti modalità.

gennaio 1926, in Archivio legale Carnazza, Catania, cit. da Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione* cit., p. 224.

<sup>8</sup> La rilettura dell'intera vicenda che Marino propone nel 1941 tende a sottolineare il superamento della contrapposizione con i proprietari, mentre insiste sulla conflittualità che oppone la cooperativa agli intermediari gabelloti: *Origine della cooperativa il Littorio di Lentini* cit.

<sup>9</sup> Si veda anche N. Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice*, Inea, Roma 1931, p. 37.

<sup>1</sup> Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice* cit, p. 39; cfr. anche Lupo, *Il*

### 5. *La fine del blocco municipale.*

Nel 1924 fu la cooperativa la Sicilia, filiazione del «Lavoro» presieduta dallo stesso Castro, a condurre in porto la trattativa, cogliendo di sorpresa quanti avrebbero voluto lucrare sull'operazione: «l'ira degli speculatori salì al massimo e allora si ebbero delle interferenze preoccupanti». Questi speculatori, secondo Marino, avrebbero tentato di stipulare il compromesso con i proprietari in modo da trarre profitto dalla «rivendita ai singoli soci a prezzi favolosi». Si rischiava così di disgregare la cooperativa, ma agli sperimentati dirigenti rivoluzionari non mancarono gli argomenti: «Fu l'azione diretta che inscenarono diversi contadini – scrive Marino – che indusse a comprendere che era pericoloso approfittare della fame di terra dei contadini lentinesi». Tuttavia si dovette pagare lo stesso un prezzo maggiorato, 850 000 invece delle 750 000 prima pattuite: «Non abbiamo elementi per precisare da chi fu intascato il sovrapprezzo».

Solo quattro anni dopo si poté concludere l'acquisto dell'altra quota in un clima differente:

Il 30 agosto 1928, dopo non poche drammatiche vicende, la cooperativa riuscì ad acquistare pure l'altra metà del feudo [...] per il prezzo di 2 000 000 (oltre L. 600 000 di spese) [...] l'elevato prezzo di acquisto e il debito contratto hanno creato un notevole disagio tra i quotisti.

La testimonianza è di Nunzio Prestianni che poté osservare la vicenda da vicino nel corso della sua *Inchiesta sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice*; la rivalutazione della lira, secondo lo studioso, aveva avuto un effetto penalizzante sulle strategie di acquisto anche perché una sorta di forza d'inerzia data dalle favorevoli condizioni dei primi anni venti fece sì che

la febbre degli acquisti e quotizzazioni dei fondi non si arrest[asse] mentre i prezzi dei terreni si erano man mano elevati fino a raggiungere il doppio di quelli del periodo precedente. Non tutti gli acquirenti, anche perché gli acquisti precedenti avevano assottigliato i risparmi, erano però in grado di pagare in contanti e mal lusingati ancora dalla speranza di prosperi raccolti e alti prezzi, continuarono ad acquistare accendendo debiti. La discesa dei prezzi e gli scarsi raccolti (il 1927 fu annata di forte magra) delusero ogni speranza<sup>1</sup>.

Tra i delusi sicuramente il notar Pietro Perrotta, vecchio amico dei cooperatori, che aveva tenuto a battesimo «l'Edile» e che fungeva da consulente per le altre cooperative nella delicata fase degli acquisti.

*giardino degli aranci* cit.

<sup>2</sup> *Vertenza* notar Pietro Perrotta contro cooperativa il Littorio di Lentini, datt. s.d., ma

Aveva anche redatto l'atto costitutivo della nuova cooperativa che, con l'opportuna denominazione di «Littorio», nel 1928 venne a sostituire «il Lavoro», giunta al limite di scadenza dopo venticinque anni. Il notaio apparteneva, dunque, a quel gruppo di professionisti che avevano rappresentato il collante del blocco municipale che si era ricompattato in corrispondenza dell'avvento del fascismo. In vista dell'acquisto della seconda parte di Bonvicino il Perrotta versò una forte somma, 203 000 lire; si sarebbe trattato, secondo lui, di un prestito. Di diverso avviso era Marino che invece riteneva il versamento come un impegno per avere in cambio una quota di terreno:

Resta assodato che il deposito del notaio Perrotta fu puramente impegnativo per lui al pari degli altri 200 depositanti in conto terre ed al pari di questi deve assoggettarsi a tutti i rischi dell'operazione, limitatamente ai lotti da lui impegnati. Anzi possiamo aggiungere, che senza il suo deposito poteva anche non farsi l'operazione di compra vendita e così oggi la cooperativa non avrebbe sulle spalle l'onere di una operazione divenuta onerosa per il deprezzamento della proprietà immobiliare. Resta anche assodato che la cooperativa acquistò non con i capitali propri, ma con i depositi fatti dagli impegnatori fra cui il notaio Perrotta e con l'aggiunta del mutuo contratto presso la Banca Nazionale del Lavoro<sup>2</sup>.

Il notaio aveva avuto cura di tenere per sé l'unica copia della scrittura che conteneva l'impegno di acquisto, da quanto è detto tuttavia s'intravede il ruolo di questi soci privilegiati, grazie ai quali le cooperative potevano sperare di avviare le loro operazioni più costose e impegnative. Nell'ambito della congiuntura deflattiva si verificarono altre defezioni fino allo scollamento di una rete preesistente, per cui molti amici si trasformarono in concorrenti e pericolosi speculatori. Tra questi, secondo il racconto di Marino, anche l'ex sindaco social riformista

commendator Carbone di Caltagirone che agiva in accordo con i gerarchi locali. [...] Quando tutto era precisato tra la cooperativa e il principe di Manganelli, il comm. Carbone strappò a tale principe un compromesso che ci obbligava a trattare con lui l'acquisto del fondo e non in cooperativa, ma singolarmente, e non per il prezzo di un milione e quattrecentomila circa stabilito con il principe, ma per il doppio<sup>3</sup>.

La rete dei «profittatori» si sarebbe allargata a «gerarchi locali e provinciali che non voglio precisare, ma che in seguito finirono male e allontanati da Siracusa».

circa 1935, in CM.

<sup>3</sup> *Origine della cooperativa il Littorio* cit.

<sup>4</sup> ACS, MI, CPC cit., *Castro Filadelfo* cit.

La presenza di Carbone in realtà evocava l'arruolamento di personale social riformista fatto dalla segreteria Farinacci (e localmente da Cianetti) in funzione di contenimento del gruppo dei bonificatori facenti capo a Carnazza. Non avrebbe dovuto essere questa presenza, quindi, estranea alle solidarietà cui faceva riferimento Marino e allo stesso blocco proprietario che fino a quel momento aveva garantito le cooperative. Contemporaneamente la ben più complicata posizione di Castro subiva un mutamento: il presidente era stato sotterraneamente amico dei bonificatori, ma interno ai gruppi social riformisti che facevano capo al catanese Domenico Albergo, pezzi fluttuanti della vecchia democrazia, ben noti alla polizia e tollerati in una sorta di sospensione del giudizio. Al 3 agosto 1925 l'informativa periodica per il CPC registrava la militanza di Castro nel Partito socialista unitario per il quale però non svolgeva attiva e aperta propaganda, «anzi da qualche tempo dimostra l'intenzione di cercare contatti col fascismo attraverso i sindacati». I contatti in realtà li aveva già stabiliti e ben saldi, tanto da detenere posizioni di responsabilità. Al 19 ottobre 1926, però, si registra un cambiamento: «Dopo un periodo svolto nell'orbita del fascismo il Castro è stato destituito dalla carica di segretario dei locali sindacati fascisti ed espulso dal partito. Egli, che ha sempre ascendente nelle masse dei contadini, ha mostrato di rassegnarsi a ciò, senza svolgere alcuna attività contrastante al fascismo». Cause di ordine più generale, come l'accentuato profilo autoritario del regime possono avere contribuito a questo destino; nel 1927 le relazioni inviate al Casellario politico avrebbero registrato la ripresa della «sua attività contraria alle direttive del regime [...] mostrando di essere irriducibilmente legato ai suoi convincimenti sovversivi»<sup>4</sup>. Dal dicembre 1927 al febbraio 1930 Castro fu inviato al confino a Lipari.

Alle carte di polizia fa da contrappunto la memoria scritta da Marino, che attribuisce il provvedimento inflitto a Castro alle pressioni degli intermediari:

L'azione dei politicanti locali di cui sopra riuscì a far confinare il presidente nell'intento di mandare a monte l'affare. I contadini dovettero rifare la strada di Roma per avere giustizia dove esposero tutto a Rossoni e Razza i quali precedentemente avevano avute fatte accoglienze favolose in Lentini e nel fondo Bonvicino durante la presidenza Castro<sup>5</sup>.

Ormai, però, per l'ex sindaco era la messa al margine, nel 1931 venne iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate

<sup>5</sup> *Origine della cooperativa il Littorio* cit.

<sup>6</sup> ACS, MI, CPC cit., *Castro Filadelfo* cit.

<sup>7</sup> *Origine della cooperativa il Littorio* cit.

contingenze. E infatti l'8 agosto 1937 subì il fermo in «dipendenza della visita di S. E. il Capo del governo» e parimenti l'8 maggio 1938 «in occasione del passaggio da Siracusa di S. M. il Re Imperatore». Il 1° agosto del 1941, infine, la nota sulla scheda periodica registra: «Disposto il fermo per essere proposto per l'internamento quale elemento pericoloso nell'attuale stato di emergenza»; ma il vecchio socialista non attese per così dire a piè fermo, si era già reso irreperibile e questo stato di irreperibilità registra l'ultimo aggiornamento del CPC nel marzo 1942<sup>6</sup>.

Ma torniamo al 1928. La nuova missione romana fu proficua più della prima, anche per Castro che venne graziato, mal gliene incolse invece agli avversari: «Da Roma fu ordinato di fare giustizia di tutti i complici del commendator Carbone, il quale fu diffidato di non servirsi più del compromesso». Sembra una favola, il cui lieto fine è assicurato dalla provvida mano del regime. E a questo modello, infatti, Marino voleva deliberatamente aderire avendo come sua unica risorsa quella di prospettare l'immagine popolare del fascismo, legata alla rendizione agricola. Intanto, però, il vice prefetto Sofia, nominato commissario della cooperativa (dal 1928 al 1930) nella fase di passaggio dal «Lavoro» al «Littorio» poté procedere all'acquisto del fondo, «ma forse nella premura di dimostrarsi utile [...] non badò a prezzo e spese per cui il fondo veniva acquistato per due milioni più 400 mila per spese». Ovvero si pagò un prezzo vicino a quello che era stato stipulato con Carbone. Probabilmente si raggiunse un accomodamento soddisfacente per tutte le parti in causa, compresi i cosiddetti speculatori. L'intervento delle gerarchie sindacali fu a questo punto provvidenziale poiché consentì di accendere un mutuo di 1 800 000 lire presso la Banca Nazionale del Lavoro. Si aprì così un canale alternativo al prestito locale e al *pratonage* degli speculatori, e tuttavia il consolidarsi di relazioni di carattere nazionale non avrebbe annullato la capacità locale di interferenza, anzi le due dimensioni continuarono a muoversi in stridente contrasto.

A causa dell'alto prezzo pagato si registrarono le prime defezioni, che misero in crisi l'assetto originario della cooperativa, «lo scrivente fece di tutto per incoraggiare e far rimanere le quote in mano ai contadini vecchi soci, o loro parenti, o comunque della stessa classe». Le difficoltà fecero rientrare in gioco gli speculatori, «fu così che si accettò l'offerta del Manganaro per cinque lotti del terreno peggiore e

<sup>6</sup> Giovanni Molè, *Studio-Inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1929, p. 119. Sugli aspetti

costoso, lo stesso per il Moncada Francesco e per qualche altro socio<sup>7</sup>. Si aprì, così, a un nuovo gruppo di interlocutori, questi più direttamente legati ormai al nuovo/vecchio ambito di reclutamento delle gerarchie locali provenienti dalla borghesia paesana più tetragona dei «cavalieri». Sia sul piano politico, sia sul piano economico si era tornati a una fase normalizzatrice che fece riemergere un mondo appena scalfito dai tumultuosi anni venti. Il tecnico agrario Giovanni Molè nel suo studio del 1929 sui latifondi metteva in evidenza questo ritorno al vecchio modello dell'agricoltura lentinese già descritto da Sgalambro:

Lentini che brilla per una estesa, ricchissima zona agrumetata, possiede ancora un'estesa zona latifondistica poco coltivata e suscettibile di incremento culturale e fondiario. [...] molti latifondi hanno un'area pascoliva che potrebbe contrarsi [...], vi sono parecchi latifondi governati dal subaffitto e o affittati per un solo anno. Si aggiunga altresì che nei latifondi di Lentini concessi in gabella vige il condannabile uso che il letame prodotto nel fondo, anziché consumarlo sul posto per una razionale cultura autossitica, viene consegnato dal gabelloto al proprietario che lo destina agli agrumeti<sup>8</sup>.

Nel mutato contesto il ruolo della cooperativa fu interpretato diversamente prima ancora che i suoi dirigenti potessero accorgersene: da strumento di solidarietà nella ricerca del lavoro, questa stava diventando strumento di promozione sociale; tutto ciò divenne evidente con la trasformazione del latifondo in agrumeto. Significava mettere alla portata dei contadini un bene considerato irraggiungibile come il «giardino», fino a quel tempo prezioso ornamento dei patrimoni più ricchi. E allora non era il caso di lasciare tutto questo ben di dio in mani volgari: perfino un Magnano di San Lio non disdegnò di andare a far parte della cooperativa per ottenere una quota di tre ettari a 479 lire al semestre. Già nel 1929 si registrò un notevole cambiamento della fisionomia dei soci: nella parte bassa e pianeggiante del fondo, passibile di trasformazione in agrumeto, le sostituzioni furono del 50%, anche se secondo Marino «i non contadini autentici» erano meno del 10%. Nella parte collinare del fondo, invece, dove si impiantavano coltivazioni più tradizionali, l'80% dei soci originari era rimasto in

generali di questa fase il riferimento classico è Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino 1946 (alle pp. 240 e sgg. della ed. del 1975). Studi specifici sulla Sicilia sono quelli di Salvatore Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida, Napoli 1981, pp. 63 e sgg. e Id., *L'utopia totalitaria del fascismo*, in M. Aymerd - G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>9</sup> Cfr. *Origine della Cooperativa il Littorio*, un più complessivo prospetto in *Piano di quotizzazione dell'ex feudo Bonvicino nei territori di Lentini, Carlentini, e Catania*, ap-

possessione delle quote, in questo caso la presenza di non coltivatori era contenuta al 5%<sup>9</sup>. La nuova prospettiva fece balzare alle stelle il prezzo del terreno, tanto che alcuni soci «uscenti o per necessità o per vecchiaia» poterono rivendere ricavando il doppio o anche il triplo del valore iniziale. Tuttavia non c'era da indulgere su trionfalismi: «Con l'entrata nella cooperativa di nuovi soci che non sentivano senso di solidarietà con la classe lavoratrice i miei compiti diventarono più difficili»<sup>10</sup>.

La sopravvivenza della cooperativa a questo punto era legata alla capacità di ridurre il debito e alleggerire il peso che gravava sulle spalle dei soci più deboli, per far ciò era necessario ottenere agevolazioni nell'ambito della legislazione agraria e appoggi presso le autorità: «mi diedi a tutt'uomo per ottenere dal Ministero provvedimenti i più impensabili a favore della cooperativa «il Littorio».[...] collaborai a fare emettere dal governo nel 1931-32 i famosi decreti sui contributi di benemerenzza»<sup>11</sup>; si trattava del RDL 15 maggio 1931 n. 632, grazie al quale la cooperativa ottenne una sensibile riduzione del mutuo. Ed è singolare il fatto che questa riduzione e i vantaggi conseguenti fossero annunciati al direttore della cooperativa dallo stesso ministro, con una prassi non certo usuale in questi casi<sup>12</sup>. Questo riconoscimento di successi, questa esposizione nazionale non preludeva, però, a una ammissione nel fascismo: per un verso lo impediva l'opposizione localmente attiva da parte dei rivali, per un altro verso lo impediva la cristallizzazione dell'immagine del sovversivo a cui lavorava la polizia politica, quest'ultima tramite più efficace di un rapporto tra centro e periferia, capace di raccogliere con continuità gli impulsi provenienti dalla società locale, di registrare lente trasformazioni nei fascicoli del Casellario Politico Centrale. 25 febbraio 1929: «pur conservando le sue idee, si astiene in atto da qualsiasi attività politica. Viene vigilato». 8 giugno 1930: «non si ritiene abbia abbandonato i suoi principi sovversivi. Viene, pertanto, sempre vigilato». 26 agosto 1931: «si è constatato che mantiene rapporti col noto comunista schedato Castro Filadelfo fu Sebastiano da Lentini. Conserva fede ai suoi principi. Viene attivamente vigilato»<sup>13</sup>.

*partenenti alla cooperativa il Littorio di Lentini, dicembre 1929, in CM.*

<sup>10</sup> *Origine della cooperativa il Littorio cit.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Il ministro Acerbo (dell'Agricoltura e Foreste) a F. Marino, 13. 10. 1931 e 28. 11. 1931 in CM.

<sup>13</sup> ACS, MI, CPC, b. 3071, fasc. *Marino Francesco*.

<sup>14</sup> ACS, MI, CPC, b. 3071, fasc. *Marino Francesco cit.*, Il prefetto di Siracusa, Salerno, *Carlentini: Rinvenimento di opuscolo sovversivo*, 21 giugno 1932.

## 6. Memorie dal sottosuolo.

Potevano verificarsi anche episodi spiacevoli. Un mattino di fine maggio 1932, di buon ora, un contadino di Carlentini, camicia nera, recandosi al lavoro in campagna insieme al figlio di sette anni trovò per strada un opuscolo recante il *Programma d'azione nelle campagne* del Partito comunista d'Italia. Oltre al titolo e a ciò che il contenuto prometteva, una frase sembrò pericolosa al compilatore del rapporto che dava conto dell'avvenimento: «Operaio, questo opuscolo costa dei grandi sacrifici, procura che altri lo leggano dopo di te, diffondilo con tutti i mezzi, spediscilo per posta»<sup>1</sup>. Davanti a questo segno di determinazione il contrasto della forza sana doveva essere altrettanto deciso; e così la reazione venne descritta a partire dall'ambito stesso della famiglia del contadino camicia nera, pronta alla collaborazione, forse per esorcizzare meglio il nemico opponendogli l'evidenza della compattezza ideologica raggiunta dal fascismo a Carlentini. O forse per giustificare il fatto che l'opuscolo era rimasto troppo a lungo in casa del contadino.

Il ragazzo Rossello Silvestro, appena raccattato l'opuscolo, lo consegnò al padre, il quale rendendosi conto del contenuto, lo passò alla moglie con l'incarico di conservarlo. Informò poi dell'accaduto il locale comandante la 169° legione della MVSN che rese edotto questo ufficio per l'ulteriore azione da svolgere.

Gli investigatori, dunque, si misero al lavoro per arrivare a capo di nulla. Tuttavia la notte del 15 giugno scattarono le perquisizioni in casa di sospetti in tre paesi: Carlentini, Lentini e Francofonte. Ancora una volta «dette perquisizioni ebbero esito negativo, tranne per quello che segue». Seguivano: una vecchia tessera della disciolta (nel 1925) Lega proletaria «Nicolò Alongi» di Carlentini trovata in casa di un capraio; un'altra tessera di iscrizione alla Camera del Lavoro di Lentini risalente al 1924 fu trovata in casa di un contadino. Il pezzo forte si trovò in casa Marino, e qui la relazione riporta un elenco di quarantanove libri «di autori diversi, riguardanti il comunismo, l'anarchia, il socialismo». Fu quello segnato al quarantanovesimo posto ad attrarre l'attenzione: si trattava di un volume composto di 36 dispense dal titolo, secondo il compilatore, *Socialismo e socialista in Italia*, così, col neutro plurale. Doveva trattarsi di un libro vecchio, come gli altri, d'altronde, poiché tra i ritratti di socialisti in esso contenuti c'era an-

<sup>2</sup> Il prefetto di Siracusa al Ministero degli Interni, Direzione Generale PS, Divisione AAGRR, 8 luglio 1932, in fasc. *Marino* del CPC, cit.

che quello di «S. E. Mussolini, al tempo della pubblicazione direttore dell'Avanti». La foto era deturpata dalla scritta: «Testa de' fessi».

Marino si difese dicendo che i libri appartenevano alla disciolta cooperativa «il Lavoro», dalla cui sede erano stati tolti nel 1928, anno dello scioglimento, e quindi dimenticati in uno scaffale. A riprova di ciò il compilatore del rapporto notò che molti libri erano intonsi. Ma la scritta era cosa grave: «Prego l'on. Ministero di significarmi se del fatto si debba o si possa riferire al Tribunale speciale». Fu eseguita la perizia calligrafica per accertare se la scritta ingiuriosa era a lui attribuibile: l'esito fu negativo e, tuttavia, l'ammonizione fu ugualmente comminata<sup>2</sup>.

Sembrava, comunque, che la vita di Marino si svolgesse su un doppio binario: uno palese, alla luce del sole, e uno segreto. Dopo le traversie a cui ho accennato tornarono le gratificazioni date dal lavoro di tecnico agrario. Su un numero del 1934 del «Buon fattore,» periodico della cattedra ambulante di agricoltura di Siracusa, si legge di una visita dell'on. Franco Angelini a Bonvicino. Si trattava del Commissario della Confederazione fascista dei sindacati agricoli in giro di propaganda per la Sicilia: «Sul fondo erano ad attendere gran parte dei soci della cooperativa, che benché avvertiti, dall'infaticabile ing. agr. Marino, poche ore prima dell'arrivo dell'on. Angelini, numerosi sono intervenuti a ossequiare il loro primo benefattore [...]»<sup>3</sup>; ancora più lusinghiero era l'elenco delle realizzazioni compiute dalla cooperativa «in poco più di cinque anni». Si legge, inoltre:

Nel fondo, infatti, di poco più di 400 ettari che fu una landa deserta sino al 1928, si notano ben 60 ettari di vigneti, oliveti e mandorleti, circa 20 ettari di ricchi agrumeti innestati a migliori varietà, 30 case coloniche, 20 opere irrigue e ancor più larghe trasformazioni fondiari nella parte collinare con tecniche sistemazioni a terrazze.

Interessante, al di là della inevitabile retorica, un passaggio sul modo di impiego della manodopera: «Tutte queste opere [...] danno [...] la reale concezione di quello ch'è possibile potere avere dalle nostre

<sup>3</sup> Un ritaglio del «Buon fattore» raccolto nel fasc. *Marino* del CPC; altri dati sulle trasformazioni sono riportati da Prestianni, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice* cit., pp. 37-38: «I miglioramenti eseguiti consistono nella costruzione di n. 100 case coloniche, in altrettanti pozzi forniti di motori a scoppio per il sollevamento dell'acqua, nell'impianto di Ea. 60 di terreno agrumetato, nella sistemazione e piantagione di oltre Ea. 200 a mandorleti, nella costruzione di Km 10 di strade poderali. La produzione di grano ascende annualmente a circa 3000 quintali; la produzione di ortaggi a circa L. 100 000».

<sup>4</sup> Due di questi consorzi erano stati istituiti nel 1929, uno era il Consorzio di bonifica Bonvicino, cfr. la *Relazione sommaria delle opere progettate*; l'altro era un consorzio tra pro-

masse lavoratrici, quando a queste si dà la sicurezza *di poter godere la propria terra, ove sfruttare gli obbligati e stagionali ritagli di tempo di disoccupazione*». La sottolineatura è mia, e mette in evidenza un passaggio usuale del ruralismo fascista; letta, però, nel contesto specifico di cui ci stiamo occupando la frase assume significati differenti, pone il classico problema del rapporto tra contadini e braccianti nella gestione del movimento popolare lentinese. Questione che, in effetti, restava al centro degli impegni di Marino e che si traduceva nella gestione di consorzi stradali per la costruzione di una rete viaria interpoderales.<sup>4</sup>

La vita alla luce del sole, dunque, i riconoscimenti: nel caso della visita dell'on. Angelini la cooperativa avrebbe ottenuto in premio una ulteriore riduzione dei tassi di interessi sui mutui contratti per l'acquisto di Bonvicino<sup>5</sup>. Senza di ciò ogni nuova possibilità di espansione di questo settore era preclusa, come si era visto con il fallimento di un nuovo progetto di acquisto di una quota dell'ex feudo Murgio, uno di quelli affittati nel dopoguerra. Sarebbe stata questa operazione a scatenare la rivalità di alcuni gabelloti ormai collocati ai vertici del fascismo locale e disinvolti nell'usare l'arma della denuncia per mettere in difficoltà i rivali.

Ai fini di questa lotta si poteva attingere al sottosuolo, non sappiamo bene se popolato di attività o solo di memorie. Forse più importanti erano proprio le memorie, sicuramente la parte «visibile» alla polizia che non solo poteva avere presente per diretta esperienza l'estensione e l'intensità del movimento popolare del dopoguerra, ma attraverso «l'Onorevole Casellario Politico Centrale» poteva rendersi conto della profondità del sovversivismo locale, risalente al movimento dei Fasci siciliani, ovvero all'inaugurazione stessa del provvido strumento. Un bel manipolo di vecchietti, circa venti, nati chi nel 1854, chi nel 1849, chi nel 1851, che si ostinavano a vivere e mantenevano in vita presumibilmente anche il racconto delle loro esperienze, ma non solo questo: mantenevano in vita perfino una specie di confraternita rossa che avrebbe provveduto a una dignitosa sistemazione al momento non lontano del definitivo distacco. La scoperta di questo fossile, in realtà già noto alle autorità e tacitamente accettato, destò im-

prietari frontisti e i comuni di Lentini e Carlentini per la costruzione di una strada interpoderales e di collegamento tra i due comuni, (Comune di Carlentini, *Estratto di deliberazione del podestà*, 9 agosto 1930, in CM).

<sup>5</sup> Franco Angelini a Marino, 15. 3. 1934, in CM; cfr. anche la lettera di Concettina Magnano a Mussolini, contenuta nel fascicolo *Marino* del CPC e protocollata il 12 febbraio 1935.

<sup>6</sup> *Origine della cooperativa il Littorio* cit. Così la moglie nella supplica cit.: «S'egli trovassi fin dal 29 dicembre scorso nel carcere di Siracusa lo deve alla negligenza e alla malvagità

mediata preoccupazione, fece avviare indagini, procurò arresti. Lo spettro del comunismo si aggirava ancora per Lentini.

L'allarme era stato suscitato ad arte da una spiata e proveniva da quei nuovi soci della cooperativa che «non sentivano solidarietà» e che avevano ormai avviato la scalata alle cariche sociali, pronti, secondo Marino a minacciare gli altri soci «di confino o di farli chiamare dalla polizia»<sup>6</sup>. Immaginiamo quello stile zelante che caratterizzava le lotte fazionarie, le reciproche accuse di antifascismo, le rivendicazioni di primazie politiche e di incrollabili coerenze. Attaccare Marino su questo terreno era, ovviamente, quanto di più facile. Un atteggiamento più sereno sembra quello del prefetto: la sua relazione, dopo tante minacce e soprusi, sembra il ritorno alla migliore tradizione burocratica, quella che tiene alle regole e che ha memoria del diritto.

Dalle indagini prontamente esperite risultò che in seno alla Cooperativa agricola «il Lavoro», istituitasi nel 1905, e che era aderente alla Camera del Lavoro, funzionava, malgrado non fosse indicato nello statuto, una speciale gestione, denominata «Cassa funebre sociale», che aveva il fine di assicurare ai soci il trasporto gratuito al Cimitero, la cassa rustica e il conferimento di una gratificazione di L. 50 alla vedova del socio, chiamata «lutto». Il contributo mensile per tale soccorso era inizialmente di cent. 25, poi fu elevato a cent. 50 e poi, infine, a L. 1. Nel 1928 la cooperativa «il Lavoro» fu messa in liquidazione e, in cambio sorse un'altra cooperativa che assunse il nome di cooperativa agricola «il Littorio», la quale non rilevò l'anzidetta attività assistenziale; ma siccome erano rimasti alcuni poveri vecchi inabili al lavoro, al fine di non fare perdere a costoro il diritto acquisito, dopo di aver versato per molti anni i contributi relativi, la cassa continuò tacitamente a funzionare per esaurirsi alla morte dei soci rimasti, ridottisi ad appena 20. Ora, il Marino, il Cavalieri, il Magnano, nella qualità di impiegati della cooperativa, continuarono, anche nel decorso anno a rilasciare le accennate bollette dei contributi mensili su vecchi stampati a madre e figlia intestati alla Camera del Lavoro. I prevenuti, cui venne contestato il motivo dell'uso di siffatti stampati, dichiararono che ciò fecero per ragioni di economia, essendo la cassa in deficit<sup>7</sup>.

Qui s'interrompe la parte serena della relazione, la parte che il prefetto ci aveva messo di suo, almeno nella piana esposizione dei fatti, fra l'altro, non dissimile da quella resa dalla signora Concettina Magnano in difesa del marito<sup>8</sup>. E inizia invece la parte da attribuirsi all'arbitraria sopraffazione. Di suo il prefetto ci mette ancora qualcosa, un

altri poiché il denunciatore stesso conosce i sentimenti veri di mio marito».

<sup>7</sup> Il prefetto di Siracusa al Ministero degli Interni, Direzione Generale di PS, del 3 febbraio 1935, in *Marino*, CPC cit.

<sup>8</sup> La petizione di Concettina Magnano a Mussolini del 12 febbraio 1935.

<sup>9</sup> Il prefetto di Siracusa, relazione cit.

<sup>10</sup> Ancora la petizione di C. Magnano cit.

<sup>11</sup> *Documento autobiografico* cit.

avverbio iniziale per marcare forse, ma a se stesso (e a chi altri mai?), uno stacco: «*Nonpertanto* [la sottolineatura è mia], i medesimi furono fermati e l'on. Ministero, cui furono riferiti i fatti, dopo opportuna inchiesta dell'Ispettore generale di PS Comm. Messina, [...] dispose che il Cavaliere ed il Magnano fossero diffidati ai termini di legge e che il Marino fosse sottoposto all'ammonizione»<sup>9</sup>.

A Concettina Magnano non restò altro da fare che rivolgere una petizione al duce: «Ella che ha tanto a cuore la protezione della maternità e dell'infanzia sia generoso come sempre e ridoni il padre alle mie povere innocenti bambine che non hanno altro mezzo per vivere oltre al suo lavoro». La lettera è accompagnata da quello che ho chiamato *Documento autobiografico*, poco più di due cartelle dattiloscritte non datate, «uno scritto che ho trovato tra le sue carte, non so a chi voleva mandarlo»<sup>10</sup>, scrive la Magnano e probabilmente sapeva di dovere attingere a questa risorsa in caso di bisogno come prova della buona disposizione del marito nei confronti del regime. È qui che Marino chiede di essere ammesso nel partito, la richiesta è formulata senza ombra di servilismo, con un certo orgoglio per il percorso compiuto, come da chi voglia rendere riconoscibile una fisionomia politica:

Io sono considerato un sovversivo ancora oggi. Ora, è per salvaguardare l'onore delle organizzazioni che io assisto e per una giusta valutazione della mia opera, che desidero che l'On. Questura di Siracusa aggiorni i suoi elenchi. [...] Il problema della terra per la formazione della piccola proprietà da me difeso [...] non è un problema sovversivo. [...] Nel 1927 feci domanda al fascio di Lentini e mi fu risposto di rimanere ancora in prova. Oggi tutto il fascismo ha una luce nuova che anche a Lentini par che la gioventù abbia preso il sopravvento sulle vecchie maschere demoliberali conservatrici che per dieci anni hanno impedito al Partito di volare in Lentini sempre più in alto. Solo oggi da più parti mi sento dire perché io non sia fascista. [...] Desidero che mi sia concesso l'onore di essere cancellato dalla lista dei sovversivi. Successivamente chiederò l'iscrizione al Fascismo<sup>11</sup>.

Al rifiuto della qualifica di sovversivo si accompagna una più radicale affermazione dell'autonomia e del ruolo delle cooperative, talvolta anche dal tono allusivo: «Anche la bonifica integrale che non sarà seguita dalla cooperazione agricola, non farà fortuna». Come non pensare alla vicenda della bonifica a Lentini, al blocco municipale che si era creato? La frase successiva, infatti, riguarda proprio la rottura dell'alleanza tra lui e Beneventano che aveva reso possibile questo blocco:

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Francesco Marino, *La Sicilia e i suoi bisogni più urgenti. A proposito di una recente polemica sulla piccola proprietà*, datt. 3 dicembre 1935.

Una sentenza del giudice Ferrara di Lentini (1930) mi revoca dalla nomina di perito in una causa di valutazione di migliorie, tra il sindacato locale e il barone Beneventano «perché io sono notoriamente amico dei contadini»; con questi principi di certe autorità non mi meraviglio che proprio io non posso essere ammesso all'albo dei periti presso il tribunale di Siracusa<sup>12</sup>.

Sullo stesso tono si sviluppa un articolo del dicembre del 1935, *La Sicilia e i suoi bisogni più urgenti*, scritto, come recita il sottotitolo, «a proposito di una recente polemica sulla piccola proprietà». Qui prendeva le mosse dai dati della inchiesta Molè sul fenomeno della ricostituzione del latifondo per rivendicare autonomia d'azione per le organizzazioni sindacali e per le masse contadine, la sola politica di riforma efficace. A proposito dell'idea corporativa di collaborazione tra le classi, scriveva: «Ma collaborazione deve significare iniziativa, autonomia e soprattutto non abdicazione dei propri interessi. Perché se con la scusa della collaborazione l'ultima parola deve restare all'altra sponda, [...] allora ci sarà da constatare che assistiamo ad un regresso». È più avanti: «Vorremo chiedere, riconosciuto con S. E. Danelio che G. G. Rousseau diceva essere il contadino un inconscio legislatore, che cosa legifererebbe un sindacato di contadini davanti a un latifondo insufficientemente coltivato?»<sup>13</sup>.

La centralità della cooperativa nel processo di trasformazione agraria e la sua autonomia dai ceti superiori sarebbe stato il tema riaffermato costantemente in questi anni; rivolgendosi ai dirigenti dell'Unione dei lavoratori agricoli e in aperto contrasto con il gruppo di comando della cooperativa «il Littorio» che aveva soppiantato il vecchio gruppo dei fondatori, ebbe a scrivere nel 1941, dal confino di Pisticci:

Questo risanamento può avvenire solo se la cooperativa il Littorio ritorna ad essere quello che fu un tempo: mezzo di autodidattismo [sic!] dei propri soci con continue riunioni e frequenti consigli d'amministrazione, scelti i consiglieri fra i contadini e non fra i signori<sup>14</sup>.

Dopo l'ammonizione del 1935 si ritirò dall'attività pubblica per dedicarsi alla professione, continuò a seguire l'attività della cooperativa come semplice socio, era infatti tra i quotisti di Bonvicino. In realtà nessuno credette a un Marino fascista, né i dirigenti locali e meno che mai la polizia; perfino nel secondo dopoguerra, quando fu fatto segno di pesanti accuse e poi espulso dal Partito comunista, mai venne for-

<sup>12</sup> F. Marino, *Origine della cooperativa il Littorio* cit.

<sup>13</sup> ACS, MI, Polizia politica, b. 194, Relazione del 2 settembre 1928.

<sup>14</sup> *Documento autobiografico* cit.

<sup>17</sup> ACS, MI, CPC, b. 5343, *Vella Natale*. E b. 182, *Arena Sebastiano*.

mulata l'accusa di avere aderito al fascismo. Il nicodemismo era un aspetto presente nel siracusano, favorito dall'iniziale apertura a sinistra di Cianetti e dall'esistenza di un vasto insediamento bracciantile. Nel 1928 si era verificato un episodio che appare significativo a questo proposito: un informatore della polizia aveva incontrato un gruppo di persone che conosceva come vecchi comunisti, tutti con distintivo del Pnf; tra questi un tal maestro Catania di Avola, il quale davanti alla meraviglia dell'informatore spiegò che si era iscritto «per mera opportunità, come tutti i comunisti di Avola, pronti a gettare via il distintivo»<sup>15</sup>. Nel caso lentinese la tenuta delle cooperative, la loro capacità di muoversi nella vita politica municipale aveva tenuto unito come in un bozzolo un gruppo di dirigenti e militanti. Le cooperative avevano dato prestigio, come in molti altri casi dell'associazionismo cattolico e socialista, memoria lunga di solidarietà e capacità dirigente, spesso anche di fronte all'attacco vittorioso delle fazioni avverse, alle conquiste dei posti di responsabilità da parte di gerarchi che portavano invariabilmente le organizzazioni al lumicino, come nel ben noto caso della prestigiosa Cassa San Giacomo di Caltagirone. Anche a Lentini si verificò un andamento di questo genere, come si legge nella relazione scritta da Marino nel 1941. Il problema riguardava la qualità di una classe dirigente nuova che assommava capacità politiche e tecniche maturate nel corso di una esperienza drammatica. E anche di questo Marino era consapevole quando scriveva alludendo ai suoi avversari: «Le teorie vengono dopo i fatti e le sferzate vengono pure dopo contro tutti i faciloni, quasi sempre avvocati che si occuparono di cose agricole in Sicilia per dimostrare certe impossibilità di cui l'uomo di azione se ne ride»<sup>16</sup>.

La conquista della cooperativa da parte di avversari non riuscì a ridimensionare la tenuta delle relazioni visibili e invisibili che si erano conservate e che si rinnovavano; c'era infatti una seconda linea di queste relazioni costituita dai consorzi stradali e dall'attività delle cooperative, ma capaci di estendere i loro benefici e la loro rete ben oltre un gruppo di quattrocento soci, quanti erano quelli che beneficiarono dell'acquisto di Bonvicino, in continuo dialogo con il bracciantato. Questi diversi ambiti di riferimento contribuirono a non far fossilizzare l'opposizione al fascismo in una precisa fascia generazionale.

A partire dai primi anni trenta cominciarono a manifestarsi nuovi segni di inquietudine, era un mondo diverso da quello che aveva

<sup>15</sup> ACS, MI, CPC, b. 4905, *Speranza Cirino*, le citazioni che seguono sono tratte dalla relazione ivi contenuta del questore di Siracusa Guggino del 23 marzo 1941. Per Nigro, che

partecipato alle lotte degli anni precedenti che veniva avanti, dentro il fascismo. «Ci possono essere giovani di 20 anni con idee antifasciste?» si chiedeva Concettina Magnano intervenendo in difesa del fratello accusato insieme al marito per il fatto della Cassa funebre, ma la domanda in questo caso era furba, visto l'ambiente di provenienza. Diversamente in altri ambienti in assenza di una consapevolezza o di una memoria, era l'inquietudine che stava producendo una nuova leva di disubbidienti.

Dico disubbidienti e non antifascisti, poiché questa prospettiva ci fa cogliere meglio dei percorsi che magari sboccano nell'antifascismo, ma che si presentano così chiari inizialmente solo nella percezione deformante e paranoica della polizia politica, mentre a noi appaiono più accidentati anche per l'enorme solitudine data dalla difficoltà del confronto con le altrui esperienze.

Poco avevano a che vedere tra loro un professionista come Marino, tendente a mantenere in pubblico un contegno non ostile all'ordine esistente e un giovane barbiere ventenne, ribelle al punto di fuggire da casa. Natalino Vella non trova nella memoria del movimento la sua via d'uscita, è cosa troppo grigia, e per lui che è nato nel 1910 forse appartiene a un indistinto mondo degli adulti. I suoi contatti sono però altrettanto impegnativi: trova a Siracusa il modo di imbarcarsi clandestinamente per Tunisi, nel giugno 1931, a bordo di una vecchia barca di pescatori, «La bella Peppina» di sei metri per uno e mezzo. È una fuga anche dalla famiglia di piccoli agricoltori, numerosissima, morigerata e rispettosa con due sorelle suore di S. Vincenzo. La scomparsa è denunciata dagli stessi genitori. Starà fuori meno di un anno poi tornerà per il servizio militare, gli sarà condonata la condanna per espatrio clandestino (due mesi), perdonate altre ragazzate. È perfino iscritto al Pnf. Nel 1935 gli viene rifiutata la domanda per andare in Africa Orientale (d'altra parte è stato riformato alla visita di leva). Nel 1937 tenta di costituire una associazione antifascista mascherata da associazione sportiva. L'ispiratore è un giovane orologiaio, Sebastiano Arena (un futuro sindaco comunista di Lentini), il luogo di reclutamento è la Villa comunale, il gruppo consta di 18 persone, giovanissimi lavoratori, ma uno solo è stato ancora iniziato al secondo grado, quello politico. L'indagine che segue accomuna una quarantina di persone, ci sono anche Marino e Castro. Vella finirà al confino con Arena e con Pupillo, l'altro aderente all'associazione<sup>17</sup>.

era amico di Speranza cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 370.

Il gruppo degli evangelici non viene ancora toccato, sebbene sia più strutturato e con una storia ben riconoscibile; ne fanno parte alcuni ex combattenti, comunisti e socialisti di antica data: il calzolaio Filadelfo Santocono, consigliere comunale nel 1921, l'ebanista Filadelfo Nigro, il bracciante Cirino Speranza<sup>18</sup>, che nel novembre 1922 aveva sparato a un fascista. Nel CPC non c'è traccia di lui fino al 1937, quando viene dichiarato irreperibile, ma in realtà è subito trovato, «rientra a Lentini» (9 agosto 1937). Nel frattempo, però, secondo le informazioni, in questo caso lacunose, del CPC, si apprende che ha sempre rifiutato l'iscrizione al Pnf e che è stato fin dal 1935 segretario di categoria del sindacato agricoltura. Nel 1941 Cirino finisce al confino perché vende bibbie protestanti, e insieme al farmacista Zarbano<sup>19</sup>, anch'egli protestante, e agli altri compagni qui ricordati ne commentano dei passi (e prendono appunti) nelle riunioni in farmacia, ma meglio nella chiesa evangelica locale, che per questo rischia la chiusura.

«Ogni persona sia sottoposta alle potestà superiori, talché chi resiste alle podestà resiste all'ordine di Dio»; il farmacista commentava: «No! Non può essere! Così nasce un gregge di pecoroni».

Altro argomento preferito è la critica alle leggi razziali, non mancano le profezie ricavate dall'esegesi delle Scritture: «Quattro angeli fanno male alla terra, al mare, agli alberi: Mussolini, Hitler, Vittorio Emanuele e il falso profeta, il Papa». «La Russia entrerà in guerra contro le potenze dell'Asse, scatenerà la rivoluzione mondiale, e instaurerà un'era di giustizia e di benessere».

Anche Marino venne inviato al confino nell'ottobre 1941 a Pisticci; nel gennaio 1942 il ministero dispose la revoca del provvedimento. Forse era ancora intervenuto qualcuno dei suoi protettori. La scena però stava per cambiare: ancora sotto il morente fascismo, nella primavera del 1943, si radunò a Lentini quello che la tradizione del Pci siciliano indicherà come il primo congresso regionale nel secondo dopoguerra. Il luogo doveva apparire mitico per la sua tradizione comunista a quelli come Franco Grasso che vennero da Palermo con mezzi di fortuna, o come Calogero Boccadutri che venne da Caltanissetta recando un messaggio che il «centro» del partito comunista aveva fatto recapitare tramite Elio Vittorini, quello di adottare l'unità

<sup>18</sup> ACS, MI, CPC, b. 5548, *Zarbano Paolo*, relazione Guggino cit.

<sup>1</sup> F. Marino, *La cooperazione in Sicilia*, datt. s.d., ma inverno 1944-45, in CM.

<sup>2</sup> F. Marino, *Terre incolte e decreto Gullo*, Congresso provinciale del Pci, Siracusa 12, 13, 14, ottobre 1945. datt. in CM.

<sup>3</sup> *Ibid.*

d'azione con le altre forze democratiche e antifasciste e pertanto di accogliere una eventuale invasione alleata come liberazione.

### 7. *La nazionalizzazione della politica locale.*

Gli alleati a Lentini erano gli inglesi, che cercarono collaborazione per l'amministrazione del paese presso le classi abbienti. Intanto i braccianti stavano interpretando *la libertà* a modo loro e subito cacciarono i galantuomini dalla piazza. Fu un ritorno in quello che era stato il luogo della politica popolare del primo dopoguerra, e fu un'operazione violenta, tale da impedire a forze politiche diverse da quelle di sinistra di presentarsi apertamente. Non sembrava possibile alcuna mediazione nella Lentini del 1943-44. La stessa Chiesa cattolica non godette di autorevolezza tra la popolazione: non solo non riuscì a costituire un punto di riferimento per una aggregazione alternativa alla sinistra, ma attrasse anch'essa la collera popolare, forse per un eccessivo appiattimento sulle posizioni del regime fascista e del padronato. La tradizione politica cattolica era tutta da costruire al punto che una presenza locale della Democrazia cristiana non si ebbe prima del 1951.

Protagoniste furono le masse dei disoccupati, verso le quali fu necessario rivolgere una offerta di organizzazione che ripropose le caratteristiche del primo dopoguerra con il doppio impegno nel settore cerealicolo e nel settore agrumicolo. Marino individuò subito gli elementi di continuità, che erano anche temi della legittimazione del vecchio gruppo dirigente venuto dall'altro dopoguerra: «Finora è stata la provincia di Siracusa a giovare del decreto Gullo, forse perché ivi esisteva già una tradizione sulle occupazioni fin dal tempo del decreto Visocchi - Falcioni - Micheli»<sup>1</sup>.

La presenza delle cooperative si riarticolò attorno ai due principali dirigenti, Castro e Marino, ormai in aperta polemica tra loro. Castro ritornò a capo della risorta cooperativa «il Lavoro», Marino fondò «l'Unione», legata al partito comunista e dalla quale ben presto si ramificò una rete di organizzazioni cooperative in buona parte del Siracusano; una di esse, quella sorta a Melilli, era intitolata a F. Marino. Gli obiettivi ritornarono ad essere i latifondi occupati nel primo dopoguerra, tuttavia si pose con uguale forza di allora il problema bracciantile:

<sup>1</sup> Cfr. F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in Aa.Vv. *Campagne e movimento*

La coltura degli agrumi che è una vera e propria industria agricola specie per i comuni di Lentini, Carlentini, Francofonte, Augusta, Siracusa, influisce molto a creare il bracciantato. Ecco perché la disoccupazione in provincia di Siracusa è più sentita che altrove. Nella zona di Lentini e Carlentini la nostra azione sindacale è venuta incontro alla disoccupazione con l'applicazione del principio dell'imponibile di manodopera<sup>2</sup>.

La richiesta di concessioni in applicazione dei decreti Gullo, nonostante l'iniziale trionfalismo di Marino, registrò invece un arresto: alla fine del 1945 le terre ottenute dalle cooperative ammontavano a circa 3000 ettari, poco più dell'anno precedente che pure aveva visto una frettolosa applicazione dei decreti emanati all'inizio dell'autunno. La soluzione prospettata da Marino fu quella di tentare di orientare le masse disoccupate verso l'affitto, con una accentuazione della linea per così dire contadinista allora in auge nel Partito comunista; perciò egli propose una modifica dei decreti Gullo, «in modo da trasformare la concessione provvisoria di quattro anni in concessione perpetua enfiteutica. Più presto si farà questa modifica più saranno le unità lavorative che sarà possibile impegnare nelle terre concesse, con grande sollievo della disoccupazione»<sup>3</sup>.

Tuttavia trovare una comune linea per contadini e braccianti non era facile, anzi le due anime del movimento provocarono tensioni che per un verso andarono a innestarsi sullo scontro personale tra i due dirigenti storici, per un altro verso aprirono una nuova frattura di tipo generazionale all'interno del movimento comunista. L'attività delle cooperative non riusciva a soddisfare la domanda politica; la realtà locale sembra ben lontana da quella rappresentazione che conosciamo attraverso la storiografia che ha fondato la centralità dei decreti Gullo<sup>4</sup> nelle lotte sociali del secondo dopoguerra. L'osservatorio lentinese a questo proposito è molto interessante poiché mostra la genesi della differenziazione tra le due linee di politica agraria della sinistra, quella più attenta ai contadini e quella più attenta ai braccianti; e anzi il tentativo di esportare un modello lentinese sperimentato nel precedente dopoguerra, mostrerà la contraddizione tra questi due punti di vista. Forse è anche riscontrabile una minore creatività di Marino nell'ambito locale, la sua attività negli anni quaranta sarà infatti rivolta più

*contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1979. R. Mangiameli, *La Regione in guerra (1943-1950)*, in Aymard - Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia* cit.

<sup>5</sup> La vicenda è narrata da Vincenzo Bombaci, *Spigolature di un vecchio rotariano ex consigliere comunale*, Lentini, 19 maggio 1992.

<sup>6</sup> Per il dibattito sulla riforma agraria cfr. R. Piazza, *La Legge Milazzo del 1950 nel dibattito parlamentare e nei suoi effetti sull'agricoltura siciliana*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1972, fasc. III: Renda, *Il movimento contadino in Sicilia* cit. e Id., *Storia del-*

all'esterno, alla dimensione provinciale con la tessitura di una vasta rete cooperativa e alla dimensione regionale. Oltre a partecipare con autorevolezza al dibattito sulle leggi agrarie, fece parte della Consulta regionale che nel 1946 approntò il testo dello Statuto autonomistico. In qualche modo ora Marino appariva un notevole rispetto alla politica paesana.

La cooperazione divenne, dunque, un aspetto tra gli altri del movimento popolare, importante perché attorno ad essa si era preservata la memoria di una storia diversa, perché consentì di identificare un nucleo dirigente, perché rappresentò una risorsa anche da un punto di vista finanziario per il movimento popolare e i partiti che vi facevano riferimento. D'altronde, lo strumento della cooperazione, così legato alla dimensione dell'affitto di grandi latifondi cerealicoli, non si prestava alla economia agrumicola specializzata, piuttosto la cooperazione lentinese riuscì ad assolvere un ruolo importante nelle fasi di passaggio: contribuì alla trasformazione dell'economia latifondistica, e governò la radicalizzazione sociale nelle crisi dei due dopoguerra. Negli anni quaranta le cooperative furono di nuovo gli strumenti della solidarietà. Una delle prime notizie (29 ottobre 1943) di cronaca del «Corriere di Sicilia», risorto a nuova vita sotto il controllo degli alleati, dava Castro arrestato per aver fatto richiesta di sementi per la cooperativa. La gestione dei Granai del popolo consentì di tracciare una linea unitaria attorno alla Camera del Lavoro. Nel 1946 si ebbe l'assalto ai forni cui seguirono dure requisizioni di beni alimentari ammassati presso i locali della Camera del Lavoro. In almeno un caso obiettivo di queste requisizioni furono i magazzini di una famiglia di gabelloti e proprietari che avevano tentato la conquista della cooperativa «il Littorio» negli anni trenta<sup>5</sup>. La spartizione dei prodotti, tuttavia, non poté avere luogo poiché i beni requisiti furono a loro volta sottratti da ignoti requisitori, segno di un conflitto che diventava sempre più difficile controllare.

Si era appena tenuta, il 17 marzo 1946, la prima tornata di elezioni amministrative e l'apparente unità della sinistra si era subito frantumata fra le aspre polemiche. La lista Social comunista ottenne 8985 voti su 11687 votanti; la vittoria in realtà era dei socialisti di Castro, che si aggiudicarono 17 consiglieri su 30 e la poltrona di sindaco, mentre la pattuglia comunista finì all'opposizione. In giugno il referendum istituzionale fece registrare una grande vittoria della opzione

*la Sicilia dal 1860 a 1970*, vol. III, Sellerio, Palermo 1987.

<sup>5</sup> Siracusano, *Lentini. La piazza rossa* cit., p. 52.

repubblicana, con il 65,8% dei voti. I risultati della votazione per la Costituente differenziarono meglio le due tendenze nell'ambito della sinistra, confermando ancora il Psiup come maggioritario con 4252 voti contro i 2979 del Pci. Queste elezioni misero in evidenza la presenza di una destra sociale che poté esprimersi grazie all'offerta di rappresentanza fatta a distanza dall'Uomo qualunque, che venne così a colmare il vuoto politico lasciato dalla scarsa iniziativa dei ceti possidenti locali. La forte tenuta a sinistra creò una situazione paradossale, quando i socialisti di Castro abbandonarono il Psi e seguirono gli scissionisti di Saragat nel 1947. Il Psli ottenne il 25,7% dei voti alle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana: si apprestava, in assenza di una credibile Dc, a diventare il principale rappresentante dell'anticomunismo. Di moderato però la linea di Castro non poteva avere nulla, se voleva mantenere forte la sua presa sull'elettorato popolare. Il tentativo di assumere, per così dire, la rappresentanza dell'Occidente, fallì, provocò tensioni che non aiutarono la vita della giunta, allontanarono i consensi dai socialisti. Tra il 1947 e il 1948 l'eredità della sinistra poté dunque essere raccolta per intero dal Pci che ottenne il 42,9% alle regionali e il 36,2 alle politiche del 18 aprile. Interessante in quest'ultimo caso la concorrenza tra Psli, che vide aumentare i suoi suffragi fino al 29,1 e la Dc, che balzò dal 5,3% delle elezioni regionali del 1947 al 26,9 del 1948. La situazione si sarebbe stabilizzata nel 1951, con il risultato delle elezioni regionali del 3 giugno: il Blocco del popolo conquistò il 56,1% contro un 9% del Psli ormai sulla via del tramonto e con un 11,6 della Dc finalmente presente e visibile nel comune.

Le elezioni regionali del 1951 segnarono anche la fine della carriera politica di Marino. Era stato eletto all'ARS nel 1947, ora non solo non venne riconfermata la sua candidatura, ma venne espulso dal suo partito. La sua linea di comportamento era stata coerente con le premesse contadiniste e questa volta, con maggiore decisione che in passato, egli tentò di incanalare la forte spinta bracciantile verso gli obiettivi del movimento contadino con la formazione della piccola proprietà attraverso le cooperative. Il «Partito nuovo» non aveva preclusioni ideologiche in questo senso, e anzi spingeva per una parcellizzazione che consentisse di raggiungere l'obiettivo primario della rottura del latifondo. Proprio Togliatti nel 1947 aveva formulato questa linea politica in un memorabile discorso tenuto a Messina. Eletto all'Assemblea regionale Marino si fece promotore di un progetto di legge di riforma agraria a nome del Blocco del popolo che però non venne discusso in Assemblea per l'ostilità delle destre e della Democrazia cristiana. Il dibattito si sarebbe acceso due anni più tardi con la presentazione di un

progetto di riforma da parte dell'Assessore democristiano all'agricoltura Silvio Milazzo (1950)<sup>6</sup>. Per quanto tale progetto fosse considerato peggiorativo sia del precedente, sia del progetto di legge nazionale presentato dal ministro Antonio Segni, Marino non nascose la sua valutazione favorevole in contrasto con il suo partito, fu anzi l'unico rappresentante della sinistra che mantenne un atteggiamento costruttivo nei confronti del progetto Milazzo durante i lavori della Commissione dell'ARS. L'obiettivo prioritario rimaneva per lui la disintegrazione del latifondo, comunque conseguita.

L'atteggiamento tenuto all'ARS era anche un riflesso di una lotta generazionale che si stava delineando a Lentini con la nuova leva di dirigenti provenienti dallo stesso bracciantato agricolo. L'alternativa era maturata nel corso del 1948 quando era esplosa la grande battaglia per l'imponibile di manodopera, che si era svolta secondo le stesse modalità di vent'anni prima, ma con asprezza maggiore. Nell'ottobre del 1948 la capacità di controllo del movimento era ormai cosa ardua, «la fame e la disoccupazione erano ancora lì, e la Camera del lavoro tumultuava comunque di lavoratori esasperati e le famiglie dei perseguitati premevano per avere sostegno»<sup>7</sup>. Il giorno 18, mentre si svolgeva l'occupazione di un agrumeto, la polizia circondò la zona. Lo scontro era annunciato, la sera precedente alla Camera del Lavoro si era tenuta una riunione sul da farsi, ed era stata scelta la soluzione di andare in fondo; la pressione dalla base avrebbe almeno consentito di forzare la situazione interna e deligitimare i sostenitori della linea filo contadina, ciò che avvenne, coinvolgendo paradossalmente insieme a Marino anche il sindaco Castro, i due antichi rivali, ma assimilati nella opinione dei loro avversari per l'esperienza di lotta politica e sociale condivisa nei lunghi anni.

Nel corso della mattinata la polizia circondò gli agrumeti del barone Beneventano, il nipote del senatore, ma i braccianti riuscirono a sgusciare e a loro volta circondarono gli assalitori e li disarmarono,

Poi i militari fuggirono – continua Siracusano che raccoglie una memoria lungamente elaborata nella piazza rossa di Lentini – e le armi furono ammassate nello spiazzo.[...] Ciccio Formaggio però, con altri che erano sbullonati di cervello, dissero che era venuto il momento di cacciare via il sindaco, quel cra-

<sup>6</sup> Ivi, p. 56.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 48-9.

stazzo di Castro che non solo era con Saragat e col governo e quindi con quelli che avevano mandato i poliziotti, ma non aveva voluto convocare la Commissione per il collocamento obbligatorio rovinando tanti padri di famiglia<sup>8</sup>.

Il centro delle manifestazioni si spostò dunque nell'abitato. A sera il paese fu occupato da forze di polizia appoggiate da almeno cinquanta autoblindo, mentre centodieci braccianti furono arrestati, processati e condannati a diciannove mesi di carcere.

È la rielaborazione della memoria di questa fase di lotte a segnare polemicamente la frattura con il passato, a relegarlo nel mito; si legga questo altro brano raccolto da Siracusano a commento di una fase di lotte per l'imponibile che si era svolta con modalità assolutamente simili a quelle degli anni venti.

Dobbiamo fare come nel 19, dicevano i più anziani. E poi vediamo se il barone Beneventano ha ancora lo stesso potere di allora<sup>9</sup>. E i più vecchi raccontavano dei seicento contadini denunciati, dei soldati e dei carabinieri venuti con le mitragliatrici e dei quattro arrestati per lavoro arbitrario. Poi venne Mario Strano dall'Emilia dove era stato mandato alla scuola di partito e in realtà lo avevano buttato in mezzo ai braccianti di quelle terre che facevano lo sciopero alla rovescia, e raccontò come facevano da quelle parti, e disse che secondo lui si poteva fare anche qui<sup>9</sup>.

In questo caso è la dimensione nazionale del partito che cancella l'esperienza locale e crea un mito omologante atto a legittimare la *leadership* dei nuovi dirigenti.

La risposta di Marino fu di cercare una soluzione all'interno stesso del quadro cooperativistico proponendo l'utopia di un comunismo municipale nel quale il circuito della solidarietà di classe avrebbe dovuto sopperire alla scarsa incisività della lotta per il salario. Con una iniziativa apparentemente contraddittoria rispetto alla linea piccolo proprietaria perseguita, la cooperativa «Unione» dette vita nel 1949 a un curioso esperimento. Furono prese in affitto e in parte acquistate le terre del Pantano di Lentini, bonificate negli anni venti e appartenenti a una società Silos. La cooperativa si dotò di moderni macchinari affidati a un «collettivo» composto da soli venti braccianti, cinque aratori e meccanici trattoristi. Più che un ritorno ai vecchi miti del socialismo di inizio secolo, era la proposizione del nuovo modello di derivazione sovietica della «fabbrica del grano». E infatti «kolkosz» fu il nome prescelto, forse a mostrare in pratica quale era il fine ultimo del movimento, forse nel tentativo di mettere a disposizione del proletariato

lentinese una abbondante quantità di risorse primarie per consentirgli la vittoriosa resistenza contro il mercato e contro le classi dominanti, di certo nel tentativo di utilizzare a proprio favore il mito sovietico.

Di fatto l'esperimento fallì a causa del cattivo raccolto di due anni di seguito e dei debiti contratti dai soci e personalmente da Marino per dotare l'azienda di macchine. Non fu allontanato il sospetto, però, che gli scopi fossero più volgarmente volti al lucro dei pochi partecipanti e dell'ideatore; così almeno sostennero gli oppositori interni al partito e gli agrari lentinesi ben felici di contribuire a liquidare il dirigente che aveva guidato il movimento popolare nei due dopoguerra. Finiva così nel 1951 la vicenda politica di Marino, ma con essa si ridimensionava anche il ruolo della cooperazione a Lentini: restavano le terre trasformate di Bonvicino, restava la struttura ancora funzionante dell'«Unione»; più di ogni altra cosa forse rimase un costume austero dei dirigenti rivoluzionari, eredità polemicamente accolta dagli avversari allievi. Da allora il mito e la realtà della Lentini «rossa», resistenti ancora per circa un quarantennio, si sarebbero giocati sulla esistenza di un vasto proletariato agricolo che faticosamente avrebbe cercato una sua dimensione di lotta politica e sindacale.